Anno I — N.o 6 MONTEVIDEO-BUENOS AIRES, 10 luglio 1930

Studi Sociali

RIVISTA BIMENSILE DI LIBERO ESAME

Per la Redazione rivolgersi a:
LUIGI FABBRI, Casilla de Correo 141,
MONTEVIDEO (Uruguay)

Per l'Amministrazione rivolgersi a:
JOSE BERENGUER, calle Perú 1537
BUENOS AIRES (Rep. Argentina)

EDITORIAL LA PROTESTA
BUENOS AIRES

ABBONAMENTI
Nella Repubblica Argentina: Un anno $ 2.—
Sei mesi " 1.25
Negli altri paesi: Un anno, dollari 2.—

Ogni copia, 10 centesimi per la Rep. Argentina
10 centesimi di dollaro per gli altri paesi

SOMMARIO:

Il Congresso Anarchico Francese (LUIGI FABBRI)
Delle vie dell'Anarchismo e del carattere (DOMENICO JACOVELLI).
Infiltrazioni borghesi nella dottrina socialista (ERRICO MALATESTA).
La lotta per l'Indipendenza nazionale nell'India (HUGO TRENI).
Il Determinismo e la Questione Sociale (TORQUATO GOBBI).
A propósito della "Responsabilità collettiva" (ERRICO MALATESTA).
Rivista delle Riviste (CATILINA).
Bibliografia (CATILINA e BIBLIOFILO).

Il Congresso Anarchico Francese

Piú precisamente, si tratta del Congresso annuale della "Unione Anarchica Comunista Rivoluzionaria" di Francia, che raccoglie bensí il nucleo piú forte degli anarchici francesi, ed ha dietro di sé, organizzati o no, per idee e tendenze la maggioranza dei compagni, — il loro vecchio organo é il settimanale "Le Libertaire" di Parigi, — ma che sarebbe grave errore prendere come l'espressione di tutto il movimento anarchico francese. Il quale é diviso in correnti diverse, di cui é pure notevolissima per numero ed uomini quella individualistica piú o meno avversa alla concezione comunista dell'organizzazione.

Il Congresso della U. A. C. R. si é tenuto a Parigi nei giorni 19, 20 e 21 aprile u. s. Ció che vi é da segnalare, come particolare simpatico, é che la U. A. C. R. non si é chiusa questa volta nell'ambito stretto dei suoi gruppi aderenti, ma ha dedicato un giorno, il primo, di "congresso allargato", cui furono ammessi i comunisti-anarchici dissidenti, sia isolati che aderenti ad altre organizzazioni, alle discussioni di carattere generale e precisamente sui temi: 1 Principii anarchici, 2) L'Azione degli Anarchici, 3) L'Organizzazione degli Anarchici, 4) Il sindacalismo degli Anarchici.

Questo sistema potrebbe in avvenire essere "allargato" anche di piú, esteso cioé a tutte le tendenze anarchiche senza distinzione, compresi i compagni individualisti ed antiorganizzatori. Cosí si potrebbero discutere con tutti le questioni che superano i limiti di un organizzazione determinata, e su cui fosse possibile scambiare idee e prendere accordi piú generali, oppure di carattere speciale. Dal punto di vista della propaganda anarchica comunista-organizzatrice ció potrebbe avere l'utile risultato di farci conoscere quali noi siamo in realtá anche dai compagni che avversano l'organizzazione per preconcetti errati o per equivoci di vecchia data. Se poi si riuscisse a stabilire accordi di carattere speciale o generale su iniziative pratiche, l'utilitá ne sarebbe evidente. Ma se anche dal punto di vista pratico immediato il risultato fosse nullo o quasi, il risultato morale sarebbe sempre notevolissimo: quello di spiegarsi fra compagni delle varie tendenze, di conoscersi meglio, di chiarire i reciproci equivoci, e di ritornarsene alle proprie localitá con un sentimento comune di accresciuta cordialitá.

E' evidente che i compagni giá uniti in associazione sarebbero i piú adatti, dal punto di vista tecnico, per organizzare simili riunioni generali; e n'avrebbero piú comdditá e meno disturbo, appunto pel fatto di dover giá fare una riunione per conto loro. L'unico inconveniente sarebbe il maggior tempo occorrente; ma preordinando bene le cose prima, questa difficoltá potrebbe sempre essere superata, — per esempio tenendo prima in giorni stabiliti il congresso dell'organizzazione vera e propria, e continuarlo poi, subito dopo ma con data prestabilita, nella forma allargata.

V'é chi potrebbe objettare il pericolo di confusione, di intralci reciproci, ecc. Ma il timore ne sarebbe superfluo, perché non si tratterebbe di mescolarsi, né di rinunciare ad andare per la propria strada da parte di ciascuno. L'organizzazione si adunerebbe per suo conto, in riunioni riservate ai soli suoi aderenti, prenderebbe le sue risoluzioni, ecc. e queste gli aderenti metterebbero in pratica poi indipendentemente da tutti gli altri, per conto proprio. Ma ció non potrebbe impedire che essi partecipassero successivamente alle riunioni comuni con i compagni di altre tendenze. Naturalmente la tecnica di queste seconde riunioni, il carattere delle loro deliberazioni, ecc. sarebbero diverse: ma la cosa sarebbe sempre possibile e non inutile.

* * *

Ma torniamo al Congresso francese. Desso ha rivestito questa volta una importanza eccezionale, perché esso doveva ancora una volta occuparsi di questioni di principio fondamentali, a proposito dell'organizzazione anarchica.

E' noto che da tre o quattro anni, cioé dopo la publicazione della cosidetta "Piattaforma" dei compagni russi del gruppo Archinoff e Makhno, — la quale cercava introdurre nell'anarchismo una pratica organizzativa alquanto autoritaria, sia pure velata da dichiarazioni libertarie, — una corrente simile s'era delineata anche in Francia. La "piattaforma" é stata esaurientemente discussa, fra l'altro dai compagni Malatesta, Faure, Volín ed altri, per tornarvi sopra di nuovo. Si tratta in fondo di un frutto della suggestione esercitata sugli anarchici dal successo materiale e politico del bolscevismo in Russia. Il fenomeno si era prodotto in tutti i paesi; ma aveva avuto carattere superficiale e transitorio, ormai superato dovunque. Tutti i compagni si ravvedettero presto; e i pochi che si ostinarono nell'errore furono completamente assorbiti dal bolscevismo, e abbandonarono il campo anarchico. Il gruppo russo, invece, appunto perché non si spinse agli eccessi degli altri, anzi essendo restato fra i piú accaniti avversari del comunismo bolscevico, poté piú facilmente perseverare nell'errore e dissimularlo inconsapevolmente tra le file anarchiche a se stesso ed agli altri.

Il sistema proposto dal gruppo russo che si basava sul concetto della responsabilitá collettiva dell'organizzazione e dell'unicitá ideologica e tattica per tutti fino a negare praticamente ogni autonomía dei gruppi ed individui, sedusse l'immaginazione di alcuni compagni francesi, i quali ci videro come l'aprirsi di una via nuova e promettitrice di avanzamento e progresso insperati per l'anarchismo. Le basi della U. A. C. R. stabilite da questa nel congresso di Orleans (1926), parvero ad essi superate, troppo larghe e confuse; e tanto fecero che nel Congresso anarchico di Parigi del 30-31 ottobre e 1.o novembre 1927, facilitati dallo scarso numero di congressisti e dal nervosismo di questi per dissensi d'altro genere, riuscirono a far adottare dalla maggioranza il loro punto di vista e le risoluzioni piú antipatiche e... impossibili.

Bisogna dir subito che coteste risoluzioni restaron sulla carta, e non si tentó neppure di metterle in pratica. Perfino qualcuno di quelli che le avevano proposte o difese, alcuni giorni dopo le ripudiava. Non se ne fece nulla. V'é nell'anarchismo una forza intima che quasi automaticamente reagisce ed elimina di fatto certe tendenee autoritarie, anche se vi sono dei suoi seguaci che se ne lasciano deviare e le proclamano pomposamente nei giornali o nei congressi. Pure ció ha sempre conseguenze dannose, perché suscita dissensi e malintesi, ed arresta piú o meno il lavoro proficuo di tutti. Non foss'altro, fa perdere una infinitá di tempo.

Cosí avvenne in Francia, subito dopo il congresso del 1927. Desso fu l'inizio della disgregazione in seno alla U. A. C. R. Parecchi compagni, fra cui Faure, Guerineau ed altri si staccarono dall'Unione e formarono un'altra associazione; mentre altri nel seno di quella iniziarono un movimento di reazione in senso libertario (fra essi il compagno Lecoin, molto noto pel suo atteggiamento intransigentemente antimilitarista e internazionalista tenuto durante la guerra) e riuscirono in poco tempo a riprendere il sopravvento sulla tendenza opposta. Infatti, convocato all'uopo un nuovo congresso, che si tenne il 12, 13 e 14 agosto 1928 ad Amiens, questo diede di frego a tutte le risoluzioni del congresso precedente, e ne prese altre improntate al maggiore spirito di coerenza coi principii federalisti e autonomisti dell'anarchismo e ad un senso superiore di mutua tolleranza e di concordia fra compagni.

Con tutto ció il gruppo degli anarchici "piattaformisti" — li chiamiamo cosí per dar loro un nome, il quale peró é alquanto improprio, sia perché rifiutato da quelli, sia perché quelli sono alquanto diversi dai loro affini russi, — non si dette per vinto. Cotesto gruppo, rimasto in minoranza al congresso di Amiens, continuó la sua propaganda e cercó di far valere le sue idee tattiche per prendersi la rivincita nel congresso seguente, tenutosi ultimamente a Parigi, nelle vacanze pasquali.

Ma anche questo nuovo congresso non fece che riconfermare, accentuandola e precisandola, la tendenza piú sanamente libertaria giá prevalsa ad Amiens. E questo risultato é ancor piú apprezzabile ed importante sotto ogni punto di vista per tre ragioni: 1) che i compagni restati anche questa volta in minoranza avevano non poco attenuata la loro tendenza autoritaria, o per lo meno la spiegarono meglio, tan-

to da apparire agli occhi di noi che guardiamo le cose spassionatamente e da lontano piú conciliabile e, almeno su molti punti piú formale che sostanziale; 2) che i seguaci di tale tendenza sono apparsi assai meno numerosi che nei due congressi precedenti; 3) che questa volta la discussione era stata amplissima prima del congresso, durata parecchi mesi dalle colonne del "Libertaire" e sempre mantenuta sopra un tono di relativa cordialitá; e che cosí pure il congresso si é svolto senza troppe asprezze e personalismi, e in ogni modo meno che le due volte antecedenti (1). Tutto ció segna un progresso di cui c' é da essere lieti.

La discussione di ante-congresso (cui é intervenuto con una sua lettera da Roma anche il compagno Malatesta) é stata molto importante, perché le due parti vi hanno sviluppato a sufficienza i loro punti di vista; e dai loro scritti ci si puó fare una idea di che cosa gli uni e gli altri intendono per "responsabilitá collettiva", argomento su cui sopratutto si é discusso. Qualcuno di noi, in un prossimo numero, si occuperá a parte di tale questione; e quindi per il momento non entriamo a parlarne. Quí ci limiteremo a dare ai lettori un riassunto delle risoluzioni piú importanti adottate dal Congresso.

* * *

Nel congresso "allargato" della prima giornata si é fatta sopratutto una discussione di principii. Forse l'errore di parecchi compagni é stato di far consistere la questione discussa, che é sopratutto di volontá, — lo scopo che si vuol raggiungere e le vie piú utili ad esso, — in una questione sociologica e filosofica fra individuo e societá, fra classismo ed umanismo, fra materialismo ed idealismo, ecc. In realtá si potrebbe essere d'accordo e volere lo stesso fine e gli stessi mezzi anche essendo di parere diverso sulle motivazioni scientifiche ed etiche, spesso dipendenti da diversitá di coltura, di educazione, di temperamento, sboccanti piú in una divisione di lavoro che in un contrasto, fra compiti diversi ma tutti necessarii.

La conclusione é stata che a maggioranza (14 su 23) si é riconfermato il manifesto di Orleans, che la minoranza trovava troppo largo e impreciso. Cioé: lotta contro lo Stato e il Capitalismo, come contro le forme d'autoritá morale della religione, del patriottismo e della morale ufficiale; quindi contro tutte le dittature di oggi, di ieri e di domani, — per instaurare una organizzazione sociale basata sull'associazione libera dei produttori e consumatori in vista della sodisfazione di tutti i bisogni materiali e spirituali.

Gli anachici della U. A. C. R. sono quindi: **comunisti,** in quanto il comunismo é la forma di societá che meglio puó assicurare a tutti e a ciascuno il benessere; **individualisti,** in quanto rivendicano per ciascun individuo, nella societá, il diritto di sviluppare in ogni senso la propria personalitá, ció che viene reso materialmente possibile dalla organizzazione economica su basi comuniste; rivoluzionari, perché reputano inutili e illusorie le riforme in piena societá borghese, la quale non potrá essere rovesciata che rivoluzionariamente; **educazionisti,** in quanto sono convinti che la rivoluzione sociale andrá tanto piú lontano per la via delle realizzazioni anarchiche, quanto le singole individualitá rivoluzionarie saranno piú elevate. In base a tali principii gli anarchici della U. A. C. R. non costituiscono un partito né altro che pretenda assumere il potere o l'amministrazione della societá; ma credono necessario organizzarsi fra loro, sulla base dell'associazione libera, per la propaganda, per la lotta e per la partecipazione alla necessaria azione colletiva e popolare delle masse, che non escluda lo sforzo individuale.

Il programma di Orleans, ora riconfermato, si dilunga un po' nel precisare l'ideale d'avvenire attorno alla concezione della comune libertaria come base d'organizzazione federalista della produzione, del consumo, degli scambi, dei servizi pubblici, ecc. estesa poi alle federazioni regionali, nazionali e mondiali.

A questo programma, che quí abbiamo cercato di riassumere il piú brevemente possibile seguivano nel "manifesto d'Orleans" poche norme pratiche sulle modalitá dell'attuale organizzazione della propaganda e della lotta della Unione. Il congresso di Parigi, pur restando sulle stesse direttive, ha sviluppato molto di piú questa seconda parte: sviluppo reso necessario dal delinearsi in seno al movimento della tendenza cosidetta "piattaformista". In rapporto alle discussioni del Congresso questa parte riveste la maggiore importanza in questo momento. Essa definisce in modo chiaro la forma di organizzazione anarchica che il Congresso ha ritenuto piú conforme alle proprie idee.

Secondo queste idee la U. A. C. R. risulta formata da tutti gli individui, gruppi e federazioni che ne accettano il programma, lottano per attuarlo, e aderiscono all'organizzazione. La U. A. C. R. é organizzata a indirizzo federalista, in modo che sia salvaguardata al completo la libertá d'iniziativa degli individui, gruppi e federazioni. Il gruppo locale é la base di tutta l'organizzazione; i gruppi si federano regionalmente; e la U. A. C. R. é l'insieme di quelli e delle federazioni. Ogni aggruppazione verserá alla cassa dell'unione una quota fissa di 6 fr. all'anno per ciascun aderente: danaro che deve servire esclusivamente per spese d'amministrazione, di propaganda e iniziative decise dai congressi o, per referendum, dalla maggioranza dei gruppi. Gruppi e federazioni determinano da sé, come vogliono, le forme amministrative, i metodi d'azione, il modo di quotarsi, ecc. a seconda dell'ambiente. Il congresso, che si tiene ogni anno, nomina una commissione amministrativa, con carattere puramente amministrativo e non direttivo. Seguono altre norme organizzative di carattere secondario e tecnico, su cui é inutile soffermarsi.

Per coloro che ricordano le modalitá d'organizzazione della Unione Anarchica Italiana, fissate nel suo "patto d'alleanza" diremo che a questo nella sostanza é molto simile l'altro adottato ora dal Congresso francese. Vi sono solo due punti in cui potrebbe insinuarsi una divergenza: la U. A. C. R. non prevede il caso dell'adesione personale per forza maggiore (senza dover passare per i gruppi) pur senza escluderla formalmente, mentre la U. A. I. l'ammetteva dichiaratamente; l'intervento ai congressi della U. A. C. R. é riservato agli aderenti ad essa da almeno tre mesi, restrizione (di cui si comprendono le giuste ragioni, ma che potevano essere risolte diversamente) che i compagni italiani non vollero fare, per scrupolo di principio e piú ancora per utilitá pratica. Ma sono differenze su particolari secondarissimi e di poca importanza.

Il congresso ha creduto necessario anche fissare a sommi capi l'azione collettiva da svolgere dall'U. A. C. R. in modo principale: Partecipazione a ogni movimento di rivolta contro gli oppressori e sfruttatori del proletariato; smascheramento di tutte le manovre dei politicanti; opposizione energica ed eguale al socialismo parlamentare e al bolscevismo; solidarietá con le vittime politiche di tutte le repressioni e lotta contro di queste, compresa quella russa a danno dei nostri compagni; propaganda contro il parlamentarismo come contro tutte le dittature, contro le ipocrisie pacifiste statali o di difesa nazionale come contro tutti i militarismi, incluso quello delle armate rosse bolsceviche; azione seria ed efficace, con carattere internazionale, contro la guerra, perché il proletariato si rifiuti ad essa ed alla sua preparazione; difesa del diritto d'asilo a favore dei compagni immigrati da altri paesi, per conquistare anche per essi l'uso delle magre libertá comuni a tutti gli altri cittadini.

Di deliberazione a parte é stata oggetto la questione dell'azione degli anarchici nei sindacati. Essa é molto breve, ma in pratica é risultata la piú giusta, piú coerente alle nostre idee, ed insieme l'unica possibile, benché vi sia scivolata dentro una motivazione teorica su cui c'é da fare una grossa riserva. Alludiamo all'affermazione che "il sindacalismo, perseguendo i suoi scopi, realizza di fatto le nostre concezioni nel campo economico della produzione". Sarebbe stato piú esatto il dire "puó realizzare", perché l'organizzazione sindacale potrebbe anche proporsi scopi in contrasto coi nostri e, lungi dal realizzare automaticamente le nostre concezioni, puó realizzarle solo se vi concorre vittorioso il nostro intervento volontario, cosciente ed attivo in senso anarchico. Ma in pratica la deliberazione ci sembra la migliore possibile: riconoscimento del valore del movimento sindacale, scuola di solidarietá operaia e preparazione della rinnovazione sociale; rifiuto di subordinarlo ai propri gruppi; dovere morale dei compagni operai di aderire dovunque é possibile al proprio sindacato di mestiere, e parteciparvi in senso rivoluzionario; affermazione della necessitá della unitá operaia, e praticamente impegno di sviluppare nei vari organismi in cui gli anarchici si trovano iscritti, data l'attuale divisione del movimento operaio francese, uno sforzo coordinato nel senso libertario.

* * *

A parte il nostro compiacimento per i risultati pratici del Congresso, le discussioni di questo ci spingono a fare alcune altre osservazioni. Qualcuna ne facciamo, anzi tutto, nella nostra qualitá di anarchici italiani, poiché due o tre volte é stato citato inesattamente da qualche oratore l'anarchismo italiano.

Per esempio, il compagno Fremont ha detto che, per l'occupazione delle fabbriche del 1920, gli anarchici non avevano previsto nulla ed hanno mancato al loro compito di minoranza attiva. Per le mancate previsioni non v'é da dire altro che non era possibile prevedere l'imprevedibile, ma che gli anarchici nella loro propaganda non avevano mancato di additare agli operai le officine come loro primo campo d'azione, e di fare tutto quel che poterono in tal senso con la loro partecipazione ai consigli di fabbrica dove questi furon possibili, per esempio a Torino. All'occupazione anch'essi parteciparono nella loro qualitá di operai, di organizzati, organizzatori, oratori, pubblicisti, ecc. ed in molti luoghi ne furono iniziatori od esponenti, specie nel raggio d'azione della Unione Sindacale Italiana, in cui certo non avevano posto quei timorati, che immagina il Fremont.

Durante l'occupazione delle fabbriche gli anarchici furono al loro posto, assumendo tutte le responsabilitá inerenti, opponendosi alle manovre riformiste, cercando di estendere il movimento, occupandosi dell'armamento degli operai, sia all'interno delle fabbriche che in tutte le riunioni, nelle manifestazioni di piazza, nei comitati d'azione, nell'azione individuale, nella stampa. Ebbero anch'essi, naturalmente, le loro deficienze, commisero errori, si lasciarono sfuggire qualche occasione buona, ecc. Ma in sostanza non fu loro la colpa se le masse, pur applaudendoli nei comizi e mostrando loro della simpatia, nei momenti decisivi non ne seguivano i consigli, "la parola d'ordine" come dice il Fremont, ma seguivano quella dei social-riformisti.

Un altro compagno, il Loreal, riconobbe invece che gli anarchici italiani proposero delle misure rivoluzionarie, ma che le organizzazioni socialiste non ne vollero sapere; peró aggiunse che i compagni nostri ebbero" il torto d'aver fatto il fronte unico coi socialisti ed i sindacalisti riformisti". Ora, questo non é vero. Qualche anarchico ha parlato spesso di fronte unico, e questo fu l'aspirazione di molti in un primo momento; ma in realtá non se n'é fatto mai nulla, e il fronte unico non é mai esistito. Si tentó un accordo, a metá d'agosto

---

(1) Pure non sembra siano mancate le note... stonate. Fu letta al congresso una lettera in cui lo scrivente arrivava a trattare da "miserabili cani" i compagni contrari alla sua tendenza. Un'altra lettera del compagno e nostro amico Makhno qualificava di "balbettamenti infantili" l'ideologia e la tattica difesa dalle "vecchie barbe" dell'anarchismo (Voix Libertaire", di Limoges; n. 63 del 10 maggio u. s.). Anche ció puó servire a comprendere la mentalitá piattaformista.

del 1920, unicamente per la difesa delle vittime politiche; ma alla fine d'ottobre esso era giá svanito... In quanto all'appunto del congressista Barcellone, che gli anarchici italiani concepissero la lotta in un modo un po' troppo romantico, é un'affermazione che non dice nulla. Bisognerebbe sapere che cosa il Barcellone intende per romanticismo. Cosí pure non é vero che le diverse tendenze rivoluzionarie perdessero il loro tempo solo per criticare Lenin e Trotzky; se mai, era vero proprio il contrario... V'era piuttosto una tendenza a seguirli, perfino fra alcuni anarchici, che peró si ricredettero quasi subito.

Nella discussione sul sindacalismo il compagno Lashortes mette fra coloro che negano ogni valore rivoluzionario ai Sindacati anche Bertoni e Malatesta, i quali pretenderebbero che "un anarchico non potrebbe lavorarvi dentro senza deviare". Anche quí c'é grave errore. Malatesta e Bertoni non negano ogni valore rivoluzionario ai sindacati; negano solo che questi possano avere tale valore per loro stessi ed in quanto sono tali; affermano che invece i sindacati hanno solo il valore rivoluzionario dato loro dall'intervento dei rivoluzionari; e che gli anarchici possono algirvi dentro senza deviare, se non cessano anche lí dentro di essere anarchici e di agire in coerenza con le proprie idee rivoluzionarie e libertarie.

Essendo noi all'incirca d'accordo con le tesi sostenute dai compagni della maggioranza, non abbiamo gran che da dire su quelle: l'averne riassunte le risoluzioni, come sopra abbiam fatto, é sufficiente. Per le idee sostenute dalla minoranza, le due sue tesi principali, — quella sulla "responsabilitá collettiva" e l'altra sulla "difesa armata della rivoluzione" — per la loro importanza debbono essere esaminate a parte, e lo faremo prossimamente, sopratutto in base alle discussioni di ante-congresso. La prima, dal punto di vista anarchico, doveva secondo noi essere scartata senz'altro; ed é stato bene il farlo. La seconda non ci pare che potesse essere risolta da un congresso né che qualsiasi risoluzione su ció potesse essere introdotta in un programma di organizzazione costituita per un compito che non é quello di monopolizzare a priori la rivoluzione o imporle una sola via. I diversi pareri dei compagni su ció non sono un motivo sufficiente di divisione, mentre piú importanti sono i compiti d'azione immediata su cui é possibile l'accordo su piú vasta scala. Se il congresso avesse posta "la U. A. C. R. come situata in periodo post-rivoluzionario" (come voleva il Fremont) avrebbe esorbitato dai suoi compiti e commesso un errore.

Il che non toglie che la questione della difesa della rivoluzione deve essere studiata seriamente per considerarne tutte le soluzioni possibili, — non potrebbe esservene una soltanto, — e da questo punto di vista ci pare che ció che é stato detto in proposito da elementi della maggioranza risentisse d'un semplicismo troppo comodo, mentre quelli della minoranza erano piú nel giusto a preoccuparsene, benché avessero torto a farne argomento di divisione nell'organizzazione. Fremont, per esempio, aveva del tutto ragione a sostenere che sbaglia chi dice che "la rivoluzione sará anarchica o non sará" mentre gli anarchici debbono partecipare a tutte le rivoluzioni e svolgervi la loro funzione specifica.

A un certo punto il Fremont (che col Barcelone é stato l'oratore piú importante della minoranza) ha detto che non si tratta d'imporre la propria dittatura, ma di avere la "funzione di guida ideologica della rivoluzione". Che significa ció? Se si é "guide" nel senso della propaganda con la parola e l'esempio, tutti gli anarchici ne hanno la buona intenzione; ma se si tratta d'imporre per forza le proprie idee allora si cade nella dittatura piú antianarchica. Il linguaggio del compagno Barcellone é stato poi piú antianarchico ancora, nella sua incomprensione dell'anarchismo attuale, da lui presentato come una dolciastra aspirazione sentimentale al paradiso terrestre della felicitá universale, come una specie di cristianesimo, per non vedere per suo conto che un problema di forza materiale, fino a giustificare (fra la disapprovazione unanime dei congressisti) certe esecuzioni sommarie dei bolscevichi russi.

Naturalmente la mozione sul metodo organizzativo, presentata dalla minoranza e respinta dal congresso, risentiva di tutta la concezione a tendenze larvatamente dittatoriali, antiautonomiste, della minoranza stessa. Basti citare la proposta di proibire ai membri oratori dell'U. A. C. R. di fare giri di conferenze per proprio conto e non a nome dell'Unione, ed ai gruppi di chiamare per conferenze oratori non iscritti all'Unione. Ció equivaleva, per esempio, a un boicottaggio anche delle conferenze di S. Faure, che non é ora inscritto all'Unione ma ne condivide al completo le idee. Era la negazione assoluta, in pratica, del principio d'autonomia individuale e di gruppo anche nell'ambito dei principii piú ortodossi dell'anarchismo comunista.

La discussione sul sindacalismo ha messo in luce un'altro dissenso, anche in seno alla stessa maggioranza, fra quelli che di fronte alla divisione proletaria francese in tre centrali distinte e in sindacati autonomi, proponevano l'adesione degli anarchici ad una sola organizzazione — la "Confederazione operaia sindacalista rivoluzionaria" corrispondente alla nostra "Unione Sindacale Italiana" — e gli altri che, pur dichiarando la loro preferenza e simpatia per la suddetta C. G. T. S. R., sostenevano in linea di principio l'unitá sindacale, e praticamente la libertá degli anarchici di aderire a qualsiasi organizzazione, a patto di seguirvi una condotta rivoluzionaria e libertaria. Di ció abbiamo giá parlato, e detto che ci sembra piú pratica e possibile, ed ugualmente anarchica, la seconda corrente.

La questione meriterebbe una trattazione piú esauriente a parte; ma per noi italiani sarebbe superfluo, perché sia nei nostri congressi in Italia, sia nella stampa in Italia e fuori, se ne é discusso a sazietá, venendo alla medesima conclusione del congresso ultimo di Parigi. Del resto é ovvio che il congresso di una organizzazione anarchica avrebbe esorbitato dal suo compito, che é quello di discutere e decidere sull'indirizzo della propria organizzazione e sull'attivitá degli anarchici nel proprio seno, incaricandosi di altre organizzazioni ad esso estranee e di fissare pei propri aderenti una determinata linea di condotta rispetto ad esse. Inoltre, essendo l'organizzazione sindacale per la sua natura piú soggetta a considerazioni d'interessi di mestiere e di opportunitá contingente, noi siamo i meno indicati da lontano a suggerire una soluzione definitiva piuttosto che un'altra; e anche da questo punto di vista amiamo credere che il congresso di Parigi abbia scelto la migliore possibile in rapporto all'interesse superiore del movimento anarchico.

* *

Poiché vi furono, dopo il congresso del 1927 che devió verso il "piattaformismo", dei compagni anarchici-comunisti che si staccarono dall'"U. A. C. R. e fondarono una organizzazione nuova (tra essi S. Faure) — l'Associazione Federalista Anarchica, — puó interessare il vedere quale atteggiamento hanno essi preso, dopo che due congressi hanno rettificato l'errore.

Alcuni di quei compagni, tra cui Lentente, sono ritornati in seno all'U. A. C. R.; altri tra cui S. Faure, ne son rimasti fuori e restano nell'A. F. A. Per questi ultimi Sebastiano Faure spiega nel "La Voix Libertaire" di Limoges n. 65 del 24 maggio u. s. il suo atteggiamento. Pure, le sue spiegazioni non ci sembrano persuasive. A parte la ragione personale, ch'egli adduce fra le altre, della mancanza di tempo per dedicarsi a un lavoro di organizzazione, — su cui non discutiamo, ma che pure non potrebbe impedirgli d'aderire in segno di solidarietá alla vecchia organizzazione, che anch'egli contribuí a fondare, — gli altri motivi che adduce ci paion poco fondati. Egli dice che non ha buone ragioni per lasciare i compagni fedeli che restano nell'A. F. A. e che d'altra parte essendo i "piattaformisti" — fra ti nella F. A. C. R. essi potrebbero in seguito ridiventare maggioranza, e sarebbe poco serio da parte sua entrare ed uscire periodicamente da una unione a seconda delle oscillazioni della maggioranza o minoranza.

Il secondo ragionamento é giusto; ma esso dimostra semplicemente che non era necessario uscire dalla U. A. C. R. neppur la prima volta; egli non ne sarebbe stato diminuito, né avrebbe sacrificato alcun atomo della sua libertá d'iniziativa, come ció non é avvenuto agli altri compagni della sua stessa tendenza che vi restarono. Bastava per ció che avesse fatto come gli altri: proseguire per la vecchia strada, non tenendo alcun conto delle deliberazioni limitative invano prese nel 1927. Se anche, rientrandovi ora, i piattaformisti ritornassero maggioranza, egli potrebbe continuare a fare come prima, insieme a tutti i compagni del suo parere, non uniformandosi di fatto alle deliberazioni maggioritarie ritenute antianarchiche. Basterebbe ció a rendere nulle tali deliberazioni; e con ció egli renderebbe dal di dentro un ottimo servizio all'idea e al movimento anarchico.

A meno che la maggioranza non arrivasse alla "estrema ratio" di tutti i partiti autoritari: all'espulsione in massa degli indisciplinati. Allora sí che sarebbe necessario far casa a parte; e tutti gli anarchici di certo prima o poi verrebbero nella casa nuova la quale avrebbe la solidarietá degli anarchici di tutto il mondo. Ma l'espulsione sarebbe tale un fatto evidente d'autoritarismo che l'averlo provocato significherebbe ancora un servizio reso all'idea, poiché darebbe la dimostrazione tangibile dell'anti-anarchismo di quella eventuale maggioranza. E' questa una ipotesi a puro scopo dimostrativo, perché non la crediamo verificabile, in quanto la minoranza del congresso di Parigi (all'infuori forse di qualcuno che finirá con l'abbandonare il nostro campo, lealmente riconoscendo di non starvi a suo posto) resta anch'essa di idee e sentimenti anarchici, ed é piú che altro vittima di equivoci di parole ingranditi da un po' di puntiglio. E col tempo le differenze si appianeranno da sé.

Non vediamo una difficoltá neppure nella questione di delicatezza verso i compagni dell'A. F. A. Questa associazione non é un duplicato della F. A. C. R. (nel qual caso potrebbe esserne senz'altro una sezione); essa, per essere un aggrupamento di anarchici delle piú diverse e opposte tendenze, ha fisonomía e compiti diversi, in parte, da quelli della U. A. C. R. la quale svolge una attivitá con indirizzo determinato che non potrebbe essere svolta dalla piú eclettica A. F. A. Che cosa potrebbe impedire a S. Faure ed ai suoi amici anarchici-comunisti aderenti alla A. F. A. di aderire contemporaneamente alla U. A. C. R.? Non si potrebbe fare a ció alcuna obiezione di principio; essi svolgerebbero in ciascuna organizzazione i compiti inerenti al carattere speciale di ciascuna. Ció servirebbe in piú a mantenere cordialitá di rapporti fra l'una e l'altra, e potrebbe automaticamente risultarne una proficua divisione di lavoro senza nessuna abdicazione né rinuncia da una parte o l'altra ad un atomo solo dei proprii principii e dei propri propositi pratici.

Essere partigiani dell'organizzazione anarchica non significa pretendere per la sola organizzazione propria il monopolio dell'anarchismo, né significa per l'anarchismo unicitá d'organizzazione. Ecco un'altra idea, quella della molteplicitá delle forme organizzative dell'anarchismo, che meriterebbe, a sua volta d'essere sviluppata. Ma ció esorbita dall'argomento di questo articolo che del resto é divenuto anche troppo lungo.

Chiudiamolo, adunque, rimandando ad altre occasioni gli argomenti collaterali o secondari.

LUIGI FABBRI

Il compagno Fabbri rivolge appello ai vecchi compagni che han conservato vecchie raccolte di giornali, per avere in prestito, — con promessa di tutto restituire al piú presto, — delle pubblicazioni anarchiche anteriori al 1900, uscite sia in Italia che all'estero.

Infiltrazioni borghesi nella dottrina socialista

Da un po' di tempo in qua, i socialisti riformisti, per giustificare la via di rinuncie per la quale si sono messi, hanno cominciato a modificare oltre che la tattica anche le teorie del socialismo. Così poco per volta una quantità di idee e anche di pregiudizi morali, politici ed economici essenzialmente borghesi si sono infiltrati nella dottrina socialista.

E quanto sia grave questo fenomeno lo si comprende subito, se si pensa che esso si manifesta ormai non soltanto tra le frazioni più moderate del partito socialista democratico, ma comincia ad intaccare anche le altre frazioni che si vantano più rivoluzionarie ed intransigenti.

Per esempio, perfino Arturo Labriola, il noto socialista intransigente italiano, tempo addietro — secondo che riferirono i giornali — sostenne in una sua conferenza che "il problema che urge e importa risolvere non sia quello della distribuzione della ricchezza, ma di organizzare razionalmente la produzione".

Questo è tale errore, su cui è bene soffermarsi, perché compromette le basi stesse della dottrina socialista, potendosene dedurre logicamente conclusioni tutt'altro che socialiste.

Da Malthus in qua, i conservatori di tutte le scuole han sostenuto che la miseria non deriva dalla ingiusta distribuzione della ricchezza, ma dalla limitata produttività o dalla deficiente industria umana.

Il socialismo è, nella sua origine storica e nella sua essenza fondamentale, la negazione di quella tesi; esso è l'affermazione recisa che il problema sociale è innanzi tutto una questione di giustizia sociale, una questione di distribuzione. Ma da quando i socialisti hanno cominciato a patteggiare col potere e colle classi possidenti, da quando cioè han cessato di essere socialisti, si son messi essi pure, con forma un po' più moderna, a sostenere la tesi dei conservatori.

Se la tesi sostenuta dal Labriola fosse vera, sarebbe allora falso che l'antagonismo tra padroni e operai sia irreduttibile, poichè esso troverebbe una soluzione nell'interesse che troverebbero i padroni ed i salariati di aumentare la quantità dei prodotti: sarebbe cioè falso il socialismo, almeno come mezzo attuale per risolvere il problema sociale. Ed infatti, già abbiamo inteso Turati sostenere che gli operai debbano negli scioperi badare a non rovinare il padrone e la sua industria; e, prima di Turati, Ferri aveva detto che i socialisti dovevano favorire l'arricchimento dei borghesi; e tutti i più distinti rappresentanti del socialismo democratico italiano ci van rintronando le orecchie con l'interesse che avrebbero i proletari italiani ad essere governati da una borghesia ricca, civile, "moderna".

Questa nuova predicazione dei socialisti, che tende a far abbadonare al proletariato cosciente la via maestra della lotta di classe e ricacciarlo nei vicoli senza uscita del riformismo borghese, è tanto più pericolosa in quanto prende a pretesto un fatto vero, quello della insufficienza dei prodotti attuali a soddisfare anche in limiti ristretti i bisogni di tutti, e, dopo aver impressionato il pubblico con la dimostrazione di quel fatto, con un piccolo espediente sofistico cambia lo effetto in causa e tira senza parere le erronee conclusioni che servono ai suoi scopi.

Occorre svelare il sistema.

E' certo che la produzione in generale, ed in ispecie quella delle cose di prima necessità è scarsa, insufficiente, quasi ridicolmente piccola di fronte a quello che dovrebbe e potrebbe essere.

L'affamato che passa davanti ai magazzini riboccanti di generi alimentari, colui che manca di tutto e vede gli sforzi che fanno i commercianti per vendere della merce troppo abbondante per le richieste del pubblico, possono credere che della roba ce n'è in abbondanza per tutti, e che solo mancano i mezzi per poterla comprare. Degli anarchici, illusi dalle cifre più o meno caballistiche delle statistiche, e forse anche per avere nella propaganda un argomento impressionante, e di facile comprensione per le masse ignoranti, han potuto sostenere che la produzione effettiva supera di gran lunga tutti i bisogni razionali, e che basterebbe che il popolo ne prendesse possesso, perché tutti potessero vivere nell'abbondanza. Ed il fatto del ricorrere delle crisi, cosidette di sovraproduzione (vale a dire il lavoro che manca, perché i padroni non trovano da vendere i prodotti che hanno accumulati) aiuta a confermare nella mente della generalità queste impressioni superficiali.

Ma un po' di critica fredda fa subito comprendere, che questa pretesa grande ricchezza deve essere una illusione.

Ciò che consuma la gran massa del popolo è insufficente a soddisfare i più elementari bisogni: l'immensa maggioranza degli uomini mangia poco e male, è mal vestita, male alloggiata, mal provvista d'ogni cosa; molti muoiono addirittura di fame e di freddo. Se davvero si producesse tanto da bastare a tutti, poichè i più non consumano abbastanza, dove mai si ammasserebbero gli eccedenti annuali della produzione? E per quale inconcepibile aberrazione i capitalisti, i quali fanno produrre per vendere e ricavare un profitto, continuerebbero a far produrre quello che non possono vendere?

Per la concorrenza che i capitalisti si fanno fra loro e l'ignoranza in cui ciascuno è della quantità di prodotti che gli altri possono in dato momento mettere sul mercato, per lo spirito di speculazione, per l'ingordigia di guadagno e per errori di previsione può avvenire e avviene spessissimo, specie nelle industrie manifatturiere dove più elastica è la potenza produttiva, che si produca più di quello che è richiesto in un dato momento; ma tosto viene la crisi, la sospensione di lavoro a ristabilire l'equilibrio: — e alla lunga, normalmente, non si produce che quello che si consuma. E' il consumo che governa la produzione e non viceversa.

Del resto in fatto di prodotti alimentari, che sono quelli di più vitale importanza, basta vedere quali terribili conseguenze produce nei paesi agricoli una raccolta mancata, per essere convinti che, mangiando così male come mangia la generalità, appena si produce quanto basta per andare avanti da un anno all'altro.

Se tutta la massa della ricchezza prodotta annualmente, e di cui oggi più che la metà va al piccolo numero dei capitalisti, fosse distribuita egualmente fra tutti, la condizione del lavoratore si troverebbe migliorata di poco; ed ancora, la sua parte si troverebbe aumentata non nelle cose necessarie ma in mille minuti poco meno che inutili quando non dannosi addirittura. In quanto al pane, alla carne, alle case, ai vestiti ed altre cose di prima necessità, la parte che i ricchi consumano in eccesso o sciupano, distribuita fra le masse innumerevoli, non farebbe cambiamento sensibile.

Dunque, la produzione è insufficiente e conviene aumentarla: siamo d'accordo.

Ma perché oggi non si produce di più? Perché tante terre incolte o mal coltivate? perché tante macchine inoperose? perché tanti operai disoccupati? Perché non si fabbricano case per tutti, abiti per tutti ecc., quando abbondano i materiali per farlo e gli uomini capaci e vogliosi di utilizzare quei materiali?

La ragione è chiara, e non dovrebbe riuscir nuova a chi si dice socialista. Ed è che i mezzi di produzione, suolo, materie prime, strumenti di lavoro, non sono nelle mani di coloro che hanno bisogno dei prodotti, ma appartengono invece in proprietà privata ad un piccolo numero di persone che se ne servono per far lavorare gli altri per loro conto, e solo quel tanto e in quel modo che conviene al loro proprio interesse.

Oggi l'uomo non ha diritto a nessuna parte dei prodotti per il fatto solo che è uomo: se mangia e vive è solo perché il capitalista, il possessore dei mezzi di produzione, ha interesse di farlo lavorare per poterlo sfruttare.

Ora, il capitalista non ha interesse a sviluppare la produzione al di là di un certo limite, anzi è interessato a che vi sia sempre una relativa carestia. In altri termini, egli fa produrre fino a che può vendere i prodotti più caro di quello che gli costano, ed aumenta la produzione fino a che parallelamente aumentano i suoi profitti; ma quando vede che per vendere dovrebbe ribassare troppo i prezzi e che l'abbondanza menerebbe ad una diminuzione assoluta del profitto, egli arresta la produzione e magari — come ve n'è mille esempi — distrugge una parte dei prodotti disponibili per aumentare il valore della parte restante.

Perciò, se si vuole che la produzione cresca in modo da poter soddisfare pienamente i bisogni di tutti, è necessario che essa sia fatta appunto in vista dei bisogni da soddisfare, e non già per il profitto particolare di alcuni. Bisogna che tutti abbiano diritto a godere dei prodotti; bisogna che tutti abbiano diritto ad usare i mezzi di produzione.

Se chiunque ha fame avesse diritto a prendere il pane, bisognerebbe bene fare in modo che vi fosse pane da saziare tutti; e le terre si metterebbero in coltura, ed ai metodi antiquati si sostituirebbero metodi di coltura più produttivi. Se invece, come oggi, le ricchezze esistenti in mezzi di produzione ed in prodotti accumulati appartengono ad una classe speciale di persone, e questa classe, provvista di tutto, può far prendere a fucilate gli affamati che gridano troppo, la produzione continuerà ad arrestarsi al limite segnato dagli interessi capitalistici.

In conclusione, la causa della scarsa produzione è, oggi, la limitata distribuzione; e se si vuol distruggere l'effetto, bisogna distruggere la causa.

Con che resta dimostrata la tesi socialistica, che il problema della miseria è innanzi tutto una questione di distribuzione.

ERRICO MALATESTA

(*Dalla rivista "Il Pensiero" di Roma. — N.* 10 *del* 16 *maggio* 1905. — *pag.* 148).

Delle vie dell' Anarchismo e del Carattere

L'avvenire è degli ardimentosi e dei forti, sicché a noi stessi esso riserba ciò che noi avremo saputo conquistare od edificare. E le vie sono infinite, come sono infinite le possibilità d'un individuo e illimitate le varietà degl'individui stessi.

E' assurdo domandare a un compagno che rinunzi al suo aggettivo preferito, alla sua intonazione, alla sua inclinazione, alla sua tendenza. Sarebbe fuori dell'anarchismo la rinunzia in tal caso, come fuori sarebbe l'imposizione. E significherebbe castratura, poiché ciascuno può essere potente in sé stesso e nell'orbita naturale della sua personalità, ma ciascuno può essere inattivato e inabilitato con la deviazione e la sopraffazione. Gli uomini, sono in certo senso, come i pianeti e gli astri, mentre la stessa loro armonia non può stabilirsi che per coordinazione spontanea e quasi casuale.

Si può esssere calmi o veementi; si possono tentare le vie della pace o quelle della più esacerbata violenza; si può istituire una scuola o distruggere un tempio; si può adottare il nome di S. Francesco o quello di Satana. Ciò non conta: al di sopra del gusto di ciascuno, a trarre le conseguenze, rimane la realtà con il suo peso fatale.

Ma ogni individuo può fare di sé un monumento, ogni individuo, vivendo la sua vita, può scavare una strada, illuminare un cammino, dare al mondo il senso dell'ordine nuovo e pesare, pesare enormemente. E non esiste, sicché, la necessità di organizzarsi in partito, non esiste, sopratutto, la necessità di mettersi d'accordo, né di pensare allo stesso modo e di parlare, sperare, disperare e morire allo stesso modo. L'avvenire dell'anarchia è al di là di questa concezione.

Ciò che necessita è il senso della personalità: un senso più sincero e più profondo, che riveli il dio nell'uomo.

E, francamente, come si può presumere di essere altrimenti efficaci? In un'epoca di decadimento e di scetticismo, di pervertimento e d'ignominia, nell'accasciamento bestiale delle masse, nell'insorgenza trionfante delle più brutali tirannie, nell'affermazione ostentata della più grossolana ingiustizia, le mezze figure, i mezzi caratteri nulla possono fare, in nessun senso, poichè nulla possono significare. Le loro buone intenzioni sono neutralizzate dalle eccessive preoccupazioni, dalla timidezza, dall'andamento torpido e della dappocaggine, sicchè in definitiva, poveracci, questi compagni non possono essere che vittime, per colpa della situazione e di sé stessi.

Ed ecco come ineluttabilmente s'impone la necessità delle grandi volontà, dei grandi caratteri, di coloro, insomma, che dovrebbero fare i grandi squarci e fendere, in un modo o nell'altro, questa spessa atmosfera di viltà e di delitto.

Né, forse, è necessario che ciò avvenga per le vie della violenza, mentre l'uomo — e per esso l'anarchico — può edificare con la dolcezza opere altrettanto grandi che con la rudezza. Ma importa si faccia sul serio, in un senso o nell'altro, ciascuno per conto suo, da solo o con gli affini.

Senonchè, per fare sul serio, bisogna o essere già seri o arrivarci, mediante uno sforzo poderoso e un'adatta educazione, che apportino l'integrità del carattere e un'ossatura di ferro, insieme con la capacità del sacrificio o la volontà di realizzare.

E poiché il nostro concetto di serietà è mille miglia lontano dal concetto banale, che di essa ha la generalità, ritenimmo quasi che gli uomini seri siano di là da venire ed annettiamo al problema dell'educazione, nel senso di formazione del carattere, un'importanza capitale.

E' questo, dunque, il grande problema, la cui soluzione s'impone inesorabilmente.

Parlare di anarchia e vivere come gli altri, avere gli stessi gusti, le stesse necessità, le stesse velleità degli altri, significa comprendere male, significa essere corrotti, significa corrompere.

E gli altri sono i proletari e sono i borghesi, con tutte le loro volgari crapulerie, con tutte le loro bassezze, con tutte le loro avidità insane, con tutti i loro orrori e le loro ferocie

Posto il concetto basale di libertá, d'indipendenza, di dignitá, l'anarchico ha da andare verso la realizzazione, per la sua strada, con le sue particolari impressioni e sensazioni, portando l'ulivo o il fuoco, secondo il gusto, ma ha da andare spedito, diritto e con tutto sé stesso. E la realizzazione che piú interessa é quella interiore dello spirito e quella dell'ambiente intimo: autoeducazione e creazione della propria vita.

Poco giova parlar bene, quando non si pensi bene, e meno ancora giova pensar bene, quando non si sappia vivere conformemente al pensiero.

Dopo tempo e tempo, e lotte e lotte, e dolori e dolori, rimane ancora da capire che il nemico, nella sua invadenza, s'é annidato in noi, per ucciderci di dentro. Nella nostra mentalitá, nella nostra viltá infatti, vive il cattolico: quello stesso cattolico che, a volte, crea le crisi di coscienza; quello stesso cattolico che corruppe repubblicanesimo e socialismo; quel cattolico della menzogna, della dappocaggine, della dabbenaggine, dell'ampollositá, della falsitá, dell'ambiguitá, dell'incapacitá e dell'abulia. Quel maledetto cattolico che ci viene infuso nella famiglia, nella scuola, nella vita sociale, per l'influenza esercitata dall'ambiente borghese, per la condiscendenza idiota dei compagni, essi stessi giá avvelenati.

Realizzare l'anarchia significa educarsi e sentire e vivere da anarchici: si puó realizzare nell'ambito individuale e in aggrupamenti; si puó edificare una personalitá e creare una comunitá; si puó conquistare sé stessi e sollevare il mondo. Ma chi non realizzi in sé mancherá di forza per realizzare negli altri; chi non edifichi la sua personalitá, mancherá della capacitá di creare; chi non conquisti sé stesso, non solleverá lo spirito degli altri, non turberá l'anima del mondo.

E non s'educa chi persegue la vanitá; non s'educa chi illanguidisce il gusto; non s'educa chi debilita il corpo; non s'educa chi serve; non s'educa chi si fa servire; non s'educa chi s'illude; non s'educa chi illude. Ma, bensí, chi persegue la vanitá tradisce; chi illanguidisce il gusto tradisce; chi debilita il corpo tradisce; chi serve tradisce; chi si fa servire tradisce; chi s'illude tradisce; chi illude tradisce.

Onde risulta giá troppo evidente la necessitá di essere piú severi, con sé stessi e con gli altri. Troppa zavorra: c'é bisogno di ripulire, approfondire ed affinare, per la serietá e per l'anarchia.

E, in effetto, che cosa importa che uno si chiami "libertario" e l'altro "don Procopio" se essi si equivalgano? Che importa che uno gridi forte e l'altro sussurri e guardi di sottocchi, s'entrambi pratichino le stesse crapulerie?

Anarchici! Anarchici! Siamo noi veramente lo specchio delle nostre idee? Rispondiamo noi alle nostre intenzioni?

Individualisti o comunisti: ma che importano le differenze, se ciascuno di noi ha in sé il suo sole?

Necessario é che si sia sinceri, che si sia forti — e che almeno si abbia la volontá di fortificarsi — e che si realizzi, secondo le possibilitá, ma senza dilazioni, senza tergiversazioni.

Nell'attivitá, cosí intesa, troveremo la soluzione del nostro compito e, forse, i favori della sorte.

Domenico JACOVELLI.

NOTA DELLA REDAZIONE. — Autore e lettori ci permetteranno poche parole di commento, rese forse necessarie dall'essere l'articolo dell'amico e compagno Jacovelli un po' (come dire?) non conforme, per lo meno in qualche espressione, al programma che questa rivista si é proposta di svolgere.

Per esempio, all'inizio il nostro Jacovelli dice che l'armonia degli uomini come quella degli astri non puó stabilirsi che "per coordinazione spontanea e quasi casuale"; noi pensiamo invece che essendo gli uomini, al contrario degli astri, capaci di volontá, debbono sottrarsi al caso e coordinarsi volontariamente in armonia coi loro scopi prescelti. Forse é questione di parole; ma anche cosí era bene chiarire. Piú appresso egli dice che per gli anarchici "non esiste necessitá di organizzarsi in partito, di mettersi d'accordo"; noi pensiamo al contrario che v'é, sopratutto, la necessitá di mettersi d'accordo, di organizzarsi in forme associative libertarie scelte dalla volontá degli associati, sia per la lotta che per la vita. Scartiamo anche noi la parola "partito" di significato impreciso, o che con l'uso per molti ha preso un senso autoritario che ci ripugna; ma il fatto dell'organizzazione, dell'associazione coordinata, resta una necessitá per l'anarchismo. S'intende, malgrado ció (anzi a causa di ció), che le vie dell'anarchismo sono molteplici, e ciascuno é libero di scegliere la sua senza diritto di scomunicare gli altri, poiché tutti cominciando da noi possono cadere in errore; e che organizzazione anarchica non puó né deve significare "pensare allo stesso modo, parlare, sperare e morire allo stesso modo", secondo l'espressione giustamente ripudiata con tali parole da Jacovelli.

In quanto all'idea sostanziale dell'articolo di Jacovelli della necessitá per gli anarchici della formazione del carattere e della coscienza, in ció siamo perfettamente d'accordo col nostro amico e compagno. Ognuno di noi deve sforzarsi di elevarsi, di superare la propria animalitá ancestrale, di acquistare il senso della personalitá, di vincere in sé la timidezza: non essere mezze figure o mezzi caratteri, ma individualitá integre ed energiche, veramente libere. Vivere cioé da anarchici. Tutto ció peró deve concepirsi come lo sforzo che ognuno deve fare, il fine morale cui ciascuno deve tendere come forma di autoeducazione; ma non potrebbe essere concepito, secondo noi, come intollerante pretesa verso gli altri, sí da renderci giudici del grado di anarchismo degli altri. Ció ci condurrebbe diritti diritti all'Inquisizione in nome dell'Anarchia. Jacovelli dice: "severi con noi e con gli altri"; noi spieghiamo piú umanamente: "severi con se stessi, tolleranti con gli altri". Perché anche noi anarchici siamo tutti uomini pieni di debolezze, di difetti, di errori; e se volessimo escluderci a vicenda a causa delle nostre enormi imperfezioni, forse all'ultimo tutti saremmo esclusi da una torre d'avorio resa impossibile per tutti.

La Lotta por l'Indipendenza nazionale nell'India

Alcuni anni orsono sembró che il movimento liberatore scoppiato in Cina, — il quale ebbe grandissima importanza, sopratutto come stimolante in mezzo a tutti i popoli dell'Estremo Oriente oppressi dagli stranieri, — dovesse risvegliare e far risorgere a nuova vita tutte le immense popolazioni asiatiche che la politica di dominazione e di assoggettamento delle grandi potenze europee si credeva avesse invece per sempre addormentato.

Come non si poteva rimanere indifferenti dinanzi a quel vasto movimento, cosí non lo possiamo dinanzi all'altro che si sta sempre piú sviluppando presentemente nell'India. Per quello Cinese, che si presentava piú sotto un aspetto politico che sociale ma che non poteva fare a meno, data la vastitá del movimento stesso, di avere una influenza anche nel campo sociale, dobbiamo dire che esso avrebbe potuto, anche contro le tendenze di qualche capo, segnare un passo innanzi sia pur breve sulla via del progresso o verso l'instaurazione di un reale benessere per tutti se la casta militarista non vi avesse preso il sopravvento. Il gran partito nazionalista del Kuomitang fu spezzato in varii tronconi dalla boria e dallo spirito reazionario dominante in qualche generale e dai non pochi errori comunisti; e cosí anche lo slancio rivoluzionario del popolo andó diminuendo. Ora mentre la Cina tace sotto lo stivale del nuovo dittatore, il generale Chang-kai-Chek, (1) é sempre dall'Estremo Oriente che si elevano con energia altri clamori di libertá e di rivolta.

L'India, che da lunghi anni si puó dire da secoli, sopporta con malumore il giogo inglese, da qualche tempo é entrata in lotta aperta e decisiva contro la dominazione straniera. L'acutezza, raggiunta ultimamente dall'agitazione Indiana, ha forse fatto dimenticare a non pochi che l'attuale movimento non é che la conclusione di quello iniziato molti anni fa per la conquista dell'indipendenza nazionale e che giá tanti eroi e martiri ha dato alla storia. Lo scrittore francese A. Philip in un interessante articolo nella rivista francese "Europe" sulla situazione attuale del movimento nazionale indiano, fra l'altro diceva:

"Il movimento nazionale non é, nelle Indie, di origine recente; se ne trovano le prime manifestazioni nel 1885, allorquando alcuni intellettuali fortemente inglesizzati e sostenuti dal partito liberale inglese, costituirono il *Congresso Nazionale* indiano per reclamare alcune riforme politiche e l'introduzione progressiva del regime parlamentare. Il movimento nazionale fu dunque, al suo inizio, puramente costituzionale, estremamente moderato negli scopi e nei metodi d'azione; non é che verso il 1909, in seguito alla divisione del Bengala da parte di Lord Curzon, che il Congresso si decise a ricorrere ad una misura piú ardita, il boicottaggio dei prodotti inglesi. Malgrado gli sforzi di Tilak e di una minoranza estremista, il Congresso Nazionale fino al 1914 era rimasto moderato; rappresentava solo dei gruppi, l'ambiente intellettuale e la borghesia industriale nascente, e non osava ancora mettere in discussione il principio stesso della dominazione Brittannica nelle Indie".

Fu solo in seguito alla sempre crescente miseria ed al continuo malessere del popolo Indiano, — di cui possiamo trovare un indice dei piú terribili in qualche cifra "ufficiale", come quella che nel solo 1918, a causa della fame e dell'estrema debolezza del popolo, una epidemia si propagava, mietendo piú di 12 milioni di vittime, — che questo "popolo silenzioso", secondo una espressione favorita di Gandhi, incominció ad entrare in movimento ed a prendere parte diretta alla vita attiva ed all'agitazione. Del resto, se il Congresso Nazionale Indiano dal suo inizio (1885) sin verso il 1900 fu quasi completamente composto di "Moderati lealisti" seguenti le idee e le tendenze di Dadabhai Naoroji, negli anni che seguirono la lotta si fece vivace tra la tendenza moderata e quella radicale, finché nel 1907-08 l'opinione generale si spostó verso le idee e i metodi radicali, permettendo cosí qualche tempo dopo un piú largo sviluppo dell'azione. Allora la voce piú ascoltata divenne quella del radicale Tilak, che non aveva avuto timore di fare appello alla rivoluzione nazionale per la conquista della libertá Indiana.

Entrato il movimento nel 1909 sulla via dell'azione col boicottaggio dei prodotti inglesi, continuó per essa, arrestato solo di tanto in tanto dall'esitazione provocata dal continuo vacillare della maggioranza del Congresso Nazionale. Ma le ragioni che spingevano questo movimento sulla via della rivoluzione erano troppo numerosse e molteplici, perché lo si potesse arrestare. La piú importante, senza dubbio, é stata sempre la dura situazione economica, quasi senza uguali nel mondo, la quale non poteva fare a meno di provocare vivo malcontento e vaste e sempre piú vivaci agitazioni fra il popolo, non solo di carattere politico ma anche economico. Vaste lotte economiche vennero ingaggiate sopratutto dopo la guerra, negli anni 1918-19, che segnarono un vero risveglio tra le masse lavoratrici. Queste ormai, con la creazione di sindacati costituitisi appunto in quell'epoca nelle cittá piú importanti ed industriali, anche pel fascino esercitato dalla propaganda e attitudine di qualche individualitá, stavano diventando un fattore importante nella lotta per la libertá, in quanto intervenivano arditamente in essa dandole una estensione senza pari.

Non sará certo superfluo presentare quí, onde poter meglio comprendere l'importanza degli avvenimenti e mostrare quale fattore di progresso rappresenti veramente l'intervento attivo delle masse nella lotta ingaggiata contro l'oppressione, un quadro succinto delle divisioni della popolazione indiana, la quale potrebbe essere separata in quattro grandi categorie o classi, come segue: — 1) Proletari delle cittá e dei campi, 60 milioni e 840 mila; — 2) Piccoli produttori, artigiani, contadini medi e poveri, ecc. 210 milioni e 520 mila; — 3) Militari, mendicanti e prostitute, 5 milioni e 430 mila; — 4) Borghesi, funzionari, grossi proprietari industriali e agricoli, agiati viventi di rendita, ecc. 39 milioni e 260 mila. Come si vede, la classe piú numerosa e di conseguenza la piú colpita sia dal nascente capitalismo che dalla concorrenza delle merci inglesi favorita in tutti i modi dal governo, é indubbiamente quella dei 210 milioni e mezzo di indiani piccoli produttori e artigiani; sopratutto sono questi che partecipano in grande numero alla agitazione per la libertá dell'India.

La colpa dell'Inghilterra nel formarsi della terribile situazione suaccennata é immensa. Quasi mai essa fece qualche cosa nel campo delle realizzazioni pratiche per rimediare, sia pure in parte, al grande malessere indiano, sia dal punto di vista economico che politico o nazionale. Al contrario, di tutte le promesse, come quella di concedere *l'Home-Rule*, fatte in specie durante la guerra per cattivarsi la simpatia e l'aiuto del popolo indiano, — l'Inghilterra era infatti riuscita a guadagnare Gandhi alla sua causa, — benché il popolo indiano avesse fra l'altro fornito un contingente di un milione e mezzo di combattenti, nessuna ne fu mantenuta. Non solo, ma tutti i richiami dell'India alle promesse fattele furono beffeggiati e repressi.

(1) *Avvertiamo che questo articolo fu scritto prima che gli avvenimenti cinesi prendessero la piega, del resto niente affato confortante neppur essa, di questo ultimo mese.*

N. d. R.

Quando, finita la guerra, si trattó di realizzare almeno qualcuna delle numerose promesse fatte nel momento del bisogno, davanti al popolo che non le aveva dimenticate e ne domandava l'attuazione, l'Inghilterra non seppe che impiegare la maniera forte, credendo e pretendendo cosí di domare quel popolo che rivendicava i suoi diritti. Fu per reprimerne il malcontento che nel 1920 fu instaurata la legge marziale in tutto il Bengala. Ma la violenza bestiale dell'Inghilterra ottenne l'effetto contrario a quello propostosi. Questa violenza del governatorato inglese sollevó le proteste unanimi dell'opinione indiana e di tutto il popolo, che organizzó una bella resistenza ed inizió una grande agitazione a base di riunioni e comizi. Questa agitazione fu pretesto a nuove rappresaglie governative ed a violenze inaudite che culminarono nel massacro di Amritsar, famoso per brutalitá e crudeltá, in cui le truppe di Sir Michael O'Duyerr e del brigadiere generale Dyer attaccarono, senza esserne punto provocati, una riunione di 2000 persone cui partecipavano donne e bambini, e ne massacrarono delle centinaia. Se poi alla violenza militare e poliziesca inglese si aggiunge la spaventevole compressione economica, si puó allora avere una idea approssimativa della sofferenza e del martirio del popolo Indiano.

Bene riassumeva la triste situazione economica fatta dall'Inghilterra all'India il Gandhi nella sua celebre lettera al Vice-re delle Indie nel momento in cui, avendo il Congresso Nazionale deciso d'iniziare una nuova campagna, Gandhi fece l'ultimo tentativo presso le autoritá inglesi per arrivare pacificamente alla soluzione del grave conflitto. Egli nella sua lettera scriveva fra l'altro: "Ma se niente arriva a porre fine allo sfruttamento dell'India, é fatale che questa si esaurisca con una rapiditá sempre piú grande... La terribile pressione delle imposte in cui si attingono in gran parte le entrate dello Stato, deve essere fortemente attenuata nell'India indipendente... La stessa "regolamentazione della durata" (1) tanto vantata, é un vantaggio solo pei grandi proprietarii fondiarii, non per le masse contadine. Il contadino é rimasto, come sempre, senza risorsa. L'intero sistema deve essere modificato in modo da dare ai contadini quello che loro appartiene. Il sistema fiscale inglese attualmente in vigore sembra destinato a strappar loro la vita. Anche la tassa sul sale lo schiaccia col suo enorme peso... Cosí la pressione delle imposte opprime dall'alto i poveri; la distruzione della principale industria indigena, la tessitura a mano, toglie agli abitanti ogni possibilitá di benessere.

"Il quadro della distribuzione finanziaria dell'India non sarebbe completo se si dimenticassero i debiti contratti in suo nome... Questi debiti vennero fatti per mantenere una amministrazione straniera che é, senza contestazione, la piú costosa del mondo. Considerate i vostri stipendi! Essi sommano a piú di 21 mila rupie al mese, senza parlare di certi introiti accessori. Il primo ministro inglese non riceve piú di 5.400 rupie al mese. Voi ricevete 700 rupie al giorno. Invece, la media dei guadagni degli indiani é meno di due annas (30 centesimi) al giorno. Il primo ministro inglese riceve 180 rupie al giorno, e la media dei guadagni della popolazione inglese é di 3 rupie al giorno. Voi ricevete dunque cinque mila volte il guadagno di un indiano, mentre il primo ministro inglese non riceve che solo 90 volte il guadagno medio di un inglese. Ho scelto questo esempio personale per dimostrare con precisione una penosa veritá... Un sistema in cui cifre simili sono possibili merita d'essere demolito da cima a fondo.

"Quello che vale per il Vice-re vale per tutta l'amministrazione. Se si vuole che le imposte siano radicalmente diminuite, bisognerá che prima le spese di amministrazione siano ridotte in una misura ugualmente radicale. Questo comporterebbe l'ipotesi di una trasformazione totale del sistema governativo, trasformazione impossibile senza realizzare la sua indipendenza".

Questa lettera, in cui erano riassunte le ragioni che hanno spinto il popolo indiano a lottare per la sua indipendenza, rimase senza risposta, dando luogo all'inizio del grande movimento di disubbidienza civile e di non-cooperazione contro l'Inghilterra, movimento questa volta ben piú vasto di quello iniziatosi coi medessimi principii nel 1921, e cessato per ordine del Gandhi stesso nel 1922 in seguito ai fatti sanguinosi di Chauri-Chaura.

* * *

Mahatma K. Gandhi é indubbiamente uno degli uomini piú noti e popolari, non solo dell'India, ma senza esagerazione del mondo intero. Non rimonteremo qui troppo indietro nella sua vita, fino a quando per esempio, trovandosi in Africa durante la guerra anglo-boera egli darruoló nella Croce Rossa inglese; perché quello che ci interessa ora é la sua attivitá, la sua influenza sul popolo indiano e in genere tutta l'opera sua tesa alla conquista della indipendenza del suo paese.

Nel 1919 Gandhi é ancora favorevole alla collaborazione leale del popolo indiano con l'usurpatrice Inghilterra. Ma, riconosciuto il suo errore di allora, egli si diede con tutto il suo entusiasmo e la sua fede a predicare la non-collaborazione. Nel 1921, al Congresso nazionale di Ahmedabad, Gandhi é riconosciuto come la guida di tutto il movimento d'opposizione, e viene accettata la sua proposta d'iniziare una vasta campagna per quel primo movimento di disubbidienza civile che finí l'anno dopo come piú sopra vedemmo.

Dal 1922 al 1928-29 furono nel campo "swarajista" (nazionalista) anni di indecisione e di relativa tranquillitá (di essi, due Gandhi ne passó in prigione), ma anche di lotte intestine, grazie sopratutto queste ad una politica furba ma criminale dell'Inghilterra tesa a suscitare ed eternizzare le lotte religiose tra Indiani e Mussulmani, le quali naturalmente vanno a solo vantaggio dell'oppressione inglese. In fatti tutta la politica inglese nelle Indie, tesa a conservare il suo dominio assoluto su quell'immenso popolo, é da un lato rivolta ad acuire sempre piú le differenze religiose, che impediscono lo sviluppo del movimento per l'indipendenza; e dall'altro lato a cattivarsi la simpatia dei piú reazionarii fra i principotti indiani, salvaguardando in certo modo la loro onnipotenza nei propri dominii. Sono questi ultimi sopratutto alcuni principi regnanti nelle regioni del Nord indiano. Ma la conseguenza di questa politica inglese, reazionaria in tutte le sue piú varie espressioni, non fu che quella di far nascere tra la massa lavoratrice dei varii centri industriali un vivo e sempre crescente malcontento ed una forte agitazione politica ed economica di giorno in giorno piú intensa, non ostante la selvaggia e continua repressione che non esitava a far massacrare, come qualche tempo fa a Calcutta ed a Bombay, i partecipanti ad uno sciopero.

Nel 1929, al Congresso nazionale tenutosi a Lahore, sotto la pressione della sinistra Gandhi si rimette alla testa del nuovo movimento di "disobbedienza civile" e di rivolta, particolarmente contro la gabella del sale che, secondo Gandhi, é "l'imposta piú insopportabile per l'uomo povero". Infine, nella Convenzione che riunì tutti i partiti, nel dicembre del 1929, a Calcutta, l'opposizione di sinistra reclama l'indipendenza totale dell'India. Viene realizzato un compromesso, proposto da Gandhi, ed é inviato un ultimato all'Inghilterra, domandandole di trasformare il vice-reame in "dominions" (dominio non piú coloniale e di dipendenza assoluta, cui sia riconosciuta una larga autonomia politica, amministrativa ed economica) per il 31 dicembre 1929. Senza di che il 1.o gennaio 1930 si sarebbe proclamata l'indipendenza totale.

Fu in tale occasione che Gandhi, per il tramite di un giovane suo amico inglese, mandó al Vice-re la sua famosa lettera, da cui piú sopra abbiamo estratto qualche brano. Ma non avendo ottenuto sodisfazione, il 6 aprile scorso incominciava il nuovo movimento di disubbidienza. Gandhi, in forma ufficiale, si recó con alcuni seguaci suoi sulla spiaggia del mare, nei pressi di Surate, a raccogliere sale, invitando tutto il popolo ad imitarlo come protesta contro la gabella che rende il sale un prodotto di lusso.

Cominciata la lotta, ne abbiamo fin qui seguito il continuo "crescendo". Abbiamo visto i suoi episodi di bella affermazione, come gli altri di feroce repressione, fra cui l'arresto di Gandhi e di parecchi altri suoi seguaci, e gli scontri sanguinosi ripetuti con la polizia, di cui le vittime sono sempre piú numerose. Ma la lotta é appena al suo inizio.

* * *

Due tendenze si trovano attualmente in presenza, in seno al movimento per l'indipendenza dell'India: quello rappresentato dalla gioventú ed a cui partecipa in larga misura la massa operaia e contadina, con a capo Yahawarlal Nehru, figlio del capo swarajista e presidente dell'assemblea nazionale Motial Nehru che alla Convenzione del dicembre 1929 sostenne l'idea dell'indipendenza assoluta dell'India. Questo movimento di sinistra ha una grande importanza, perché intende che l'azione volta a liberare tutta l'India assuma un carattere non solo politico ma anche sociale; mentre l'altra parte del movimento nazionale — abbastanza considerevole e che fin qui nell'assemblea nazionale ha raccolto la maggioranza uscita sopratutto dalla parte benestante del paese e composta di proprietarii terrieri ed industriali che vogliono contenere il movimento nell'ambito esclusivamente politico, — é disposta a contentarsi che l'India divenga un "dominions", qualche cosa come il Canadá o l'Australia.

Dalla prevalenza dell'una o dell'altra tendenza sicuramente dipende la soluzione in un senso o nell'altro di tutta la questione indiana. Per il momento é ancora il gandhismo e il metodo pacifico della non-cooperazione che tiene unite le due opposte tendenze e domina la nuova lotta che ora si sta svolgendo. Ma in ció non v'é nulla di definitivo; gli avvenimenti che verranno, piú di ogni altra cosa ci preciseranno il cammino che prenderá il movimento d'indipendenza dell'India.

Per noi occidentali qualche lato dell'attuale movimento, — come il misticismo religioso che particolarmente Gandhi gli infonde, — ci sembra poco rispondente al nostro spirito attivo e rivoluzionario; ma esso é certo rispondente alle tendenze dell'anima indiana e forse piú capace di scuotere quell'immenso popolo ancora tutto pervaso di misticismo. Forse solo la violenza repressiva, che il governo inglese impiega sempre di piú, potrá mutare la marcia pacifica del popolo indiano in una rivolta armata, e cosí precipitare gli avvenimenti.

In ogni modo, peró, l'attuale movimento segna una tappa di grandissima importanza del cammino del popolo indiano verso la sua integrale indipendenza, e del risveglio di tutti i popoli orientali oppressi da un doppio sfruttamento: quello dell'ingordigia straniera e l'altro del nascente capitalismo locale, i quali hanno avuto fin qui buon gioco perché si sono trovati sempre di fronte ad una massa avvilita e impreparata, e sopratutto senza grandi possibilitá di difesa.

Peró ció che sta avvenendo ora nell'India ci va mostrando che anche in Oriente il lungo periodo dell'avvilimento e della soggezione passiva sta tramontando.

HUGO TRENI

(1) *Cosi viene chiamato il regolamento che fissa con regolaritá l'imposta fondiaria per parecchi anni di seguito.*

Il Determinismo e la Questione Sociale

(Continuazione; vedi num. Precedente)

Per costruire la societá socialista che garantisca l'agiatezza per tutti oltre che il massimo di libertá, é indubitato che occorre l'abbondanza con un minimo di sforzo; ció suppone che i progressi nell'agricultura e nell'industria abbiano raggiunto uno sviluppo tale da poter "condizionare" l'agiatezza per tutti col minimo sforzo; ma questo sviluppo per se non "determina" l'istaurazione della societá socialista che "condiziona"; perché ció sia possibile occorre che la coscienza di classe e l'organizzazione di elementi rivoluzionari in classe abbiano raggiunto nelle masse uno sviluppo tale da provocare la crisi finale e che queste posseggano la capacitá morale e tecnica per organizzare la societá socialista. Ora la volontá, la capacitá, i sentimenti di giustizia sociale, di eguaglianza, di libertá, di solidarietá umana sono d'ordine psicologico e non d'ordine materiale da poterne calcolare i successivi sviluppi logici e razionali come avviene nella meccanica e nelle scienze esatte.

Lo sviluppo dei mezzi di produzione materiale é indubbiamente una delle condizioni indispensabili per la realizzazione del socialismo e puó darsi che esso ci porti realmente al socialismo, ma potrebbe anche darsi invece che lo sviluppo dei mezzi di produzione, monopolizzato da pochi magnati, porti l'umanitá verso un nuovo ciclo di decadenza e di barbarie! Ma ci par d'intendere qualche marxista obiettare: ma é appunto per non cadere nella barbarie che si determinerá la crisi finale fra le due classi in lotta, e il proletariato per spirito di conservazione sará fatalmente portato a "espropriare gli espropriatori". E il marxista avrebbe ragione se il mondo fosse animato da un moto progressivo intimo dall'Inferiore al Superiore, dal male al bene, ecc. Ma disgraziatamente "le rivoluzioni non sono necessariamente un progresso allo stesso modo che le evoluzioni non sono sempre orientate verso la giustizia. Tutto cambia, tutto si muove nella natura d'un movimento eterno, ma se c'é progresso puó esserci anche regresso e se delle evoluzioni tendono verso un accrescimento della vita ce ne sono delle altre che tendono verso la morte... La malattia, la senilitá, la cancrena sono delle evoluzioni allo stesso modo che lo é la pubertá. L'arrivo dei vermi nel cadavere come il primo vagito del bambino indicano che una rivoluzione si é compiuta. La fisiologia e la storia sono lá per dimostrarci che ci sono delle evoluzioni che si chiamano decadenza e delle rivoluzioni che sono la morte. La storia dell'umanitá, bench'essa ci sia semiconosciuta solo durante un corto periodo di qualche migliaia d'anni, ci offre giá degli esempi innumerevoli di popolazioni e di popoli, di cittá e di imperi che sono miseramente periti in seguito a lente evoluzioni che le portarono alla morte" (Eliseo Reclús)".

Ora la impotenza del movimento socialista allo scoppio della guerra, l'insuccesso o lo scarso successo delle rivoluzioni scoppiate nel dopoguerra, il trionfo della reazione, la strapotenza del capitalismo, la

corsa agli armamenti, il materialismo e l'opportunismo dominanti ovunque, ci fanno dubitare che, lasciato a se stesso, il mondo vada verso il progresso.

"Noi possiamo dunque tranquillamente ammettere — col De Man — che Marx ha riconosciuto esattamente tutti i fatti che l'hanno condotto a formulare la sua dottrina delle cause economiche dell'evoluzione sociale; noi possiamo inoltre concedere che le deduzioni per le quali s'incammina, dalla conoscenza dei fenomini isolati al sistema generale, erano quasi sempre conformi alla più stretta logica... Ma la barriera che il marxismo non ha potuto superare e che sembra insormontabile ad ogni scienza, appare dal fatto che le leggi della necessità, derivate dalla interpretazione causale del passato, non bastano più a suscitare atti di volizione... Noi possiamo cercare di riconoscere ció che fu come causa di quello che é; ma ció che fu e ció che é non saprá mai essere la causa di quello che dovrá venire. Il "dovere" é determinato non da cause, ma da obiettivi... L'economia politica motiva il "potere", la motivazione del "dovere é affare dell'etica. Ora l'etica non é una scienza, essa é una disposizione inerente alla natura umana che puó, tutt'al piú, essere l'oggetto d'una descrizione scientifico- psicologica".

Quando Marx formuló la sua dottrina non esisteva come oggi, un secolo di sviluppo industriale e proletario su cui controllare le sue deduzioni; per cui egli ha il grande merito di aver superato i socialisti premarxisti dimostrando che il fattore economico condiziona lo sviluppo della coscienza socialista e la realizzazione del socialismo; ma esso é incapace di suscitarlo.

Questa impotenza deriva dal fatto che trasportando nelle cose materiali che ci circondano la genetica del progresso si suppone in esse una forza intima e fatale, estranea a noi, superiore a noi; e "l'immaginazione filosofica e religiosa cerca nell'osservazione esterna gli elementi di una fiducia che essa non ha più in se stessa; la storia diventa per essi un Dio ispiratore; ma l'illusione che cambia d'oggetto non cambia di natura poiché il nuovo Dio non ispira che quelli che ci vogliono credere" (Renouvier). E' vero che Engels, negli ultimi anni della sua vita, Antonio Labriola ed altri hanno attenuato la rigidezza di certe enunciazioni marxiste, ma é altresí vero che in ultima istanza é sempre il fattore economico che determina gli avvenimenti storici. Nella pratica si é constatato che sia per indolenza mentale, sia per feticismo, sia perché in noi il sentimento religioso del miracolo é ancora troppo radicato, sta per tornaconto personale (in alcuni), sia per scaricarsi delle proprie responsabilitá col darle al determinismo, la sostanza é che il determinismo é stato ridotto ad una legge meccanica, ineluttabile, ad una Provvidenza Divina colla quale si giustificano le proprie codardie, la inazione e a volte anche il tradimento col dire continuamente: "E' inutile tensia per tornaconto personale (in alcuni), sia per successo". "Ma non siamo ancora pronti". "La borghesia non ha ancora esaurito la sua missione storica". "Restiamo nella legalitá, essa finirá col soffocare i nostri nemici". "Non abbiate fretta, la borghesia si scaverá la propria fossa colle sue mani".

La mentalitá fatalista creata dal marxismo, la ripetizione continua che i fattori economici e materiali sono tutto, l'irrisione a l'idealismo e ai sentimenti etici, il disdegno alle idee di libertá e di giustizia, la riduzione dell'ideale socialista (rispetto ai socialisti premarxisti) da ideale di redenzione umana a ideale di classe e di emancipazione proletaria, hanno portato il proletariato a considerare le cose da un punto di vista puramente materiale e ristretto agli interessi della classe lavoratrice, sicché l'egoismo, l'opportunismo piccolo borghese, il successo immediato han tolto il posto all'idealismo, all'entusiasmo e allo spirito di sacrificio di un tempo. La gioventú idealista ed entusiasta che un tempo affluiva all'Internazionale e al socialismo, oggi, salvo qualche rara eccezione, é assente perché non comprende un movimento che vuol rinnovare il mondo basandosi sul gioco degli interessi materiali, che subordina a questi i valori etici e che invece di trasformare il mondo, delle aristocrazie operaie si formano e i partiti socialisti si trasformano in partiti di governo di quei regimi che vorrebbero abbattere.

In queste condizioni la gioventú quando aderisce al movimento socialista non fa che seguire la corrente senza quella fede e quell'entusiasmo che sono indispensabili al proselitismo e alle lotte sociali. La grande maggioranza della gioventú si fa scettica, apatica e indifferente, tende ai propri interessi materiali, fa dello sport oppure si ritrae fra i meandri reazionari della borghesia.

II

IL FENOMENO SINDACALISTA

La gravitá della crisi che attraversa il movimento socialista si é rivelata nell'impotenza di questo di fronte alla guerra mondiale e al caotico periodo del dopo guerra, peró essa maturava da tempo e diede luogo, un 25 o 30 anni orsono, al fenomeno sindacalista.

Il sindacalismo sorse come protesta contro il politicantismo e il possibilismo dei partiti social-democratici e si affermó sopratutto nei paesi latini. Si proclamó federalista, antistatalista, antipatriotta, antimilitarista e contro ogni forma di sfruttamento e d'autoritá. Alle origini ebbe, specie in Francia, spiccate tendenze libertarie, e gli anarchici vi esercitarono un'influenza spesso preponderante.

I sindacalisti si sottrassero al fatalismo dei socialisti marxisti e teoricamente portarono un notevole contributo alla critica del marxismo; ma in realtá non cambiarono di mentalitá perché la loro fede nelle virtú del determinismo economico la trasferirono nelle virtú taumaturgiche dello sciopero generale e dell'azione diretta.

Senza preoccupazioni avveniristiche, per essi l'antistatalismo, il federalismo, l'antipatriottismo e l'antimilitarismo non erano derivati da obiettivi e da finalitá ideali, ma semplici strumenti di lotta e d'azione che utilizzavano per arrivare. Opposero il sindacato allo Stato, il federalismo al centralismo delle organizzazioni riformiste, l'antipatriottismo al patriottismo ostentato dalle classi possidenti, l'antimilitarismo alle baionette che falcidiavano il proletariato.

La lotta contro la degenerazione riformista li fece ferocemente antiliberali e antidemocratici, la lotta contro i politicanti diventó la lotta contro l'intellettualismo; la sopravalutazione del sindacato fandi dal movimento chi non era operaio autentico, trasformó la lotta di classe in guerra di classe, rimpicciolendo cosí ancor piú l'ideale socialista che giá il marxismo aveva sensibilmente ridotto colla teoria della lotta di classe.

Dagli anarchici i sindacalisti presero la tattica rivoluzionaria, ma mentre per quelli — come per tutti i partiti rivoluzionari che hanno finalitá idealiste — l'impiego della violenza non é che una dolorosa necessitá per realizzare il loro ideale, e quindi lo scopo, il fine li immunizza quasi sempre dall'influenza antisociale che la violenza esercita su chi la compie, per i sindacalisti la violenza, l'azione diretta era fine a se stessa: essa era la "facitrice della storia".

Pragmatisti, attualisti, dinamici, rumorosi, vuoti, spregiudicati fino al cinismo, erano dotati d'uno spirito d'indipendenza che per un certo tempo supplí alla loro mancanza d'idee: la loro febbre d'azione li rendeva simpatici. L'azione diretta, lo sciopero, il sabottaggio, il boicottaggio, tutto ció che potevn nuocere al nemico era buono. Ogni agitazione, ogni sciopero generale era la prova generale della rivoluzione.

In fondo il sindacalismo fu piú uno stato d'animo collettivo delle masse, nauseate a un dato momento dalla politica riformista, che un movimento vero e proprio. La guerra rimescolando profondamente sentimenti e passioni ,superó questo stato d'animo e, assorbendo gli istinti violenti dell'umanitá, liquidó e assorbí in parte anche il movimento sindacalista.

Il movimento sindacalista non riuscí ad arginare il materialismo e l'opportunismo delle masse impregnate delle comode teorie deterministe e materialiste. Al contrario, l'assenza di finalitá avveniristiche, l'avversione all'intellettualismo, l'esaltazione esagerata delle "mani callose", la superficialitá, il dispregio dell'idealismo e della libertá, la mancanza di scrupoli, il culto, la predicazione continua e l'esercizio della violenza aggravarono il male; e quando la guerra scoppió le masse sorprese, disorientate, pur avversando la guerra la subirono; furono incapaci di uno sforzo costruttivo nel dopoguerra e se l'instaurazione della dittatura in diversi paesi non incontró una resistenza abbastanza forte fu perché la dittatura, togliendo la libertá alle masse, promise loro in compenso la tranquillitá della vita materiale.

Il mito dello sciopero generale é ormai tramontato. Di scioperi parziali e generali se ne son fatti in quantitá. Essi hanno risolto problemi momentanei e materiali, ma non hanno intaccato il regime sociale. Dal punto di vista rivoluzionario l'esperienza ci ha dimostrato che allorquando lo sciopero generale riesce a immobilizzare tutta l'attivitá della societá esso, non puó trasformarsi in rivoluzione ed é condannato ad esaurirsi da sé. Tutt'al piú puó scrivere qualche bella pagina locale, ma non puó generalizzarsi, estendersi, non puó provocare un movimento d'insurrezione generale.

Durante gli anni 1919 e 1920 quante volte ci siamo accorti di aver mancato delle ottime occasioni e ci siamo trovati impotenti, appunto perché, paralizzando lo sciopero generale trasporti, mezzi d'informazioni, stampa, ecc., eravamo nell'impossibilitá di lanciare un proclama, di chiamare le masse all'azione, di stampare un bollettino che illuminasse le masse sul corso degli avvenimenti, sulle possibilitá di continuare la lotta, sugli ulteriori sviluppi del movimento ecc.; eravamo nell'impossibilitá di spostarci da una citta all'altra, da una regione all'altra, di comunicare fra di noi colla rapiditá necessaria a un vasto movimento d'insieme. E avveniva che mentre in una citta ci si batteva eroicamente, nella citta vicina colla stessa preparazione psicologica e materiale, colla stessa febbre rivoluzionaria si fremeva e si languiva nell'inazione e nell'attesa, mentre il governo, coi potenti mezzi di cui dispone si apprestava all'opera di soffocamento e di reazione.

Lo sciopero generale si é dimostrato un'arma abbastanza efficace per risolvere questioni locali e come mezzo di resistenza passiva; cosí per esempio, lo sciopero generale in Germania fece fallire il colpo di Stato del reazionario Kapp. Ma esso si é dimostrato inefficace come metodo di lotta rivoluzionaria e insurrezionale su vasta scala.

Cosí il promettente movimento sindacalista ha fallito negli scopi e nei mezzi, e quel che ora va sotto questo nome é il movimento operaio influenzato dall'ideologia anarchica.

I sindacalisti puri oggi si contano sulle dita. In Francia la "Confédération Général du Travail" dopo la guerra é entrata nell'orbita del movimento delle organizzazioni riformiste e Jouhaux, suo segretario, é diventato un personaggio ufficiale del governo francese.

In Italia la grande maggioranza degli esponenti, dopo aver trovato nella guerra il campo d'azione per sfogare i loro istinti violenti, si son resi ancor piú ripugnanti trasformandosi, in gran parte, nei piú biechi istrumenti ed esecutori materiali della reazione fascista.

TORQUATO GOBBI

A proposito della "Responsabilitá collettiva"

Traduciamo qui appresso una lettera di E. Malatesta al Gruppo anarchico del 18.° circondario di Parigi, scritta nel marzo o aprile passato, e pubblicata ne "Le Libertaire" di Parigi, n. 252 del 19 aprile u. s. Con questa lettera Malatesta riconferma la sua opinione sul concetto della "responsabilitá collettiva" dell'organizzazione, su cui allora (anteriormente al congresso ultimo degli anarchici organizzati francesi), si faceva nel "Libertaire" una accalorata discussione.

* * *

Vedo una dichiarazione del Gruppo del 18.o, in cui si sostiene, d'accordo con la "Piattaforma" dei Russi e col compagno Makhno, che "il principio della responsabilitá collettiva" é la base di ogni seria organizzazione.

Io ho giá detto, nella mia critica della "Piattaforma" e nella risposta alla lettera aperta rivoltami da Makhno, qual'é la mia opinione su questo preteso principio. Ma poiché si insiste in una idea o almeno in una espresione che mi parrebbe piú a posto in una caserma che fra i gruppi anarchici, mi si permetterá, spero, di dire ancora qualche parola sulla questione.

I compagni del 18.o dicono che "gli anarchici comunisti devono tendere a che la loro influenza si eserciti con le maggiori probabilitá di successo, e non raggiungeranno tale risultato se non in quanto la loro propaganda si sviluppi in modo collettivo, permanente ed omogeneo". D'accordo! Ma a quel che pare, non é cosí; poiché quei compagni lamentano che "in nome della stessa organizzazione ai quattro angoli della Francia si spandono le teorie piú diverse, perfino le piú opposte". Ció é molto deplorevole, ma significa semplicemente che quell'organizzazione non ha un programma chiaro e preciso, compreso ed accettato da tutti i suoi membri, e che nel suo seno vi sono, confusi da una etichetta comune, uomini che non hanno le stesse idee e che dovrebbero aggrupparsi in organizzazioni diverse, o restare isolati se non trovano altri che pensano come loro.

Se, come dicono i compagni del 18.o, l'U. A. C. R. non fa nulla per stabilire un programma accettato da tutti i suoi membri e per mettersi in grado di poter agire insieme nelle situazioni che si presentano, se insomma l'U. A. C. R. manca di preparazione, di coesione, di accordo, qui é il suo torto ed é a ció che bisogna rimediare. E non si rimedierá a niente proclamando una "responsabilitá collettiva" che, se non é la cieca sottomissione di tutti alla volontá di alcuni, é una assurditá morale in teoria, e, in pratica, la irresponsabilitá generale.

Ma tutto ció non é, forse, che questione di parole.

Giá nella mia risposta a Makhno io dicevo: "Puó darsi che, parlando di responsabilitá collettiva, voi intendete l'accordo e la solidarietá che devono esistere tra i membri di una Associazione. E se é cosí, la vostra espressione sarebbe secondo me una impropriet di linguaggio, ma in fondo si tratterebbe solo d'una questione di parole, e saremo vicini ad intenderci".

Ed ora, leggendo ció che dicono i compagni del 18.° io mi trovo abbastanza d'accordo sulla loro maniera di concepire l'organizzazione anarchica (molto lontani essendo dallo spirito autoritario che la "Piattaforma" sembrava rivelare) e mi confermo nella speranza che sotto differenze di linguaggio si nasconda veramente una identitá di propositi.

Ma se é cosí, perche persistere in una espressione che é contraria allo scopo di chiarificazione che é stata una delle cause di malintesi provocata dalla "Piattaforma?" Perché non parlare, come tutti quanti, in modo da esser compresi e da non creare equivoci?

La responsabilitá morale (poiché nel nostro caso non puó trattarsi che di responsabilitá morale) é individuale per sua natura. Soltanto lo spirito di dominazione, nelle diverse sue manifestazioni politiche, militari, ecclesiastiche, ecc. ha potuto ritenere responsabili gli uomini di ció che questi non hanno fatto volontariamente.

Se degli uomini si sono messi d'accordo per fare qualche cosa, e qualcuno di essi, mancando ai suoi

impegni, fa fallire l'iniziativa, tutti diranno che lui é il colpevole e quindi il responsabile, e non coloro che han fatto fino all'ultimo ció che dovevano fare.

Ancora una volta, parliamo come parlano tutti gli altri; cerchiamo di farci capire da tutti, e forse ci troveremo in minori difficoltá nella nostra propaganda.

ERRICO MALATESTA

Rivista delle Riviste

Riviste di lingua francese

Panait Istrati: CONFIDENZA. — ("Europe" di Parigi. — n. 86 del 15 febbraio 1930).

Il rumore sollevato dalla pubblicazione dei tre libri di Panait Istrati sulla Russia e contro la tirannide bolscevica ha fatto credere a certi intellettuali borghesi che l'autore avesse ripiegata la sua bandiera di rivoluzionario. Egli, rispondendo a una signora francese che, credendo ció, se n'era congratulata con lui, le rivolge questa "lettera aperta in risposta ad una lettera semi-chiusa" per disingannarla e riaffermare le ragioni per cui rimane fedele alla causa della rivoluzione. Avendogli la signora scritto che, pur restando nella sua classe era arrivata alle stesse conclusioni dell'A., cioé alla solitudine, all'isolamento, alla convinzione che l'umanitá cercata é possibile solo in alcuni individui, perché la collettivitá é un mostro, l'universo é stabilito su basi di ferocia, e sempre i grossi mangeranno i piccoli, Panait Istrati le risponde che queste conclusioni non sono affatto le sue.

Con sottile ironia l'A. spiega alla signora francese, che se questa puó cullarsi nel suo scetticismo o pessimismo, continuando peró a godere tutti i vantaggi della classe privilegiata in cui é nata e in cui resta, egli, operaio, resta con gli operai e attaccato alla classe dei diseredati, nella quale é entrato volontariamente dall'etá di dodici anni e per la quale vuol continuare a combattere. Attraverso la rievocazione della sua vita, spiega la formazione della sua coscienza, dinanzi alla quale non val nulla tutto ció che costituisce l'orgoglio della civiltá borghese; e non val nulla neppure ció che fa l'orgoglio della stessa classe operaia, laddove questa esercita il suo potere e razionalizza la vita, in nome d'una libertá avvenire, ancor piú crudelmente che gli altri regimi. Egli ama bensi la solitudine come un rifugio dalla bestialitá umana, ma sente la solidarietá con l'umanitá che, malgrado tutto, tende col suo desiderio alla pace, al lavoro, alla libertá, e vorrebbe nell'immensa sua maggioranza e con tutta l'anima bandire dal mondo l'egoismo, la ferocia, il delitto collettivo. L'A. esclama: "E' un desiderio piú universale che la pretesa "legge" del male di cui voi parlate; noi non viviamo, non creiamo, non progrediamo che con questo desiderio; l'avvenire gli appartiene, e vincerá!".

Non si tratta di salvare degli individui, ma l'umanitá intera, Non si salvano gli alberi, se si lascia ammentare la foresta. "Per ció io sono rivoluzionario, nei miei libri come nella mia vita privata... Voi chiudete gli occhi sulle ignominie della vostra classe, e tacete, aderendo cosi a tutti i suoi delitti. Io no. E il giorno in cui la mia classe s'é assisa ad una immensa tavola, e mi sono convinto della sua ghiottoneria, avete visto come l'ho colpita nel grugno, pur dopo averla teneramente abbracciata".

Comoda é la morale della classe dominante, che parla di mezzi pacifici, di dolcezza, di rassegnazione, di caritá cristiana, di solitudine, perché non c'é altro da fare e il mondo resterá sempre come sempre é stato. Cosi essa domina l'universo con la sua arte, il suo insegnamento ufficiale, le sue chiese, la sua politica, e prepara nuove guerre. Cotesta pretesa civiltá é come una gigantesca sanguisuga, attaccata al corpo sano dell'umanitá che fatica, divorandone ed anemizzandone ogni energia creatrice del pensiero e del lavoro. Scienziati ed operai non vivono che di bricciole; essi sopportano il peso d'un regime, d'una tecnica e d'un progresso, di cui non conoscono che i lati obbrobriosi. Poiché ció che v'é di veramente civile in tutto ció, il 90 per cento dell'umanitá l'ignora.

"So che non ho che una vita da perdere; ma dessa mi sarebbe insopportabile se dovessi tacere e aderire a un ordine di cose che fa la felicitá di pochi, dei piú cattivi, e la sventura d'una umanitá del tutto innocente... Cosi, non fatevi illusioni sulla mia solitudine e la mia rottura coi Soviet... Io l'ho rotta solo coi cattivi bolscevichi e con l'incomprensibile sabottaggio della Rivoluzione... Ma questa serba tutta la mia fiducia, tutta la mia speranza, tutta la mia combattivitá. Io sono stato sempre e resto l'appassionato soldato, il franco-tiratore della mischia sociale, a fianco dei veri rivoluzionari e per una migliore umanitá".

A. Rossi: L'UNIVERSITA' ITALIANA IN CAMICIA NERA. — ("Monde" di Parigi. — n. 98 del 19 aprile 1930).

L'ultima sessione del Gran Consiglio fascista in Italia ha studiato "le misure da prendere per completare la fascistizzazione della scuola". Queste misure sono, anzi tutto che i rettori delle universitá debbano essere fascisti, e iscritti ai fasci almeno da cinque anni. Questi rettori debbono controllare in che modo i professori si comportano nella loro azione educativa, se si ispirano alle direttive del fascismo e se partecipano alle manifestazioni fasciste e nazionaliste.

Il Gran Consiglio ha deciso altresí che i gruppi universitari di studenti fascisti si dedichino alla preparazione militare e alla formazione di quadri di ufficiali. Si faranno da professori delle scuole militari dei corsi nelle Universitá; e gli studenti dovranno seguire corsi pratici militari le domeniche e nelle vacanze per almeno due anni; cosi usciranno dalla scuola ufficiali di complemento.

Nelle sedute della Camera fascista, tenute poco dopo, durante la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica, tutti i deputati han chiesto che siano cacciati dalle loro cattedre tutti i professori "sorpassati", cioé non fascisti, senza preoccuparsi se ció possa causare "un abbassamento della coltura". Il deputato Paolo Orano, ex sindacalista rivoluzionario, ha dichiarato che, dopo il Concordato col Vaticano, il Cattolicismo e il Fascismo bastano a tutto; e che la filosofia, di cui non c'é bisogno, é una forma decaduta dello sviluppo umano. Il filosofo é un tipo mentale inferiore; l'unica verità é quella del fascismo, per il quale tutto consiste nel credere ed obbedire. Il parlamento fascista ha applaudito con entusiasmo questa roba.

Gli studenti fascisti sono anch'essi molto lieti di queste nuove formule che li liberano dalla fatica di studiare e di pensare. Per procedere negli studi e nelle carriere basterá indossare la camicia nera, senza passare per lo stadio noioso delle preoccupazioni culturali,filosofiche e scientifiche. Il fascismo non ha bisogno di questi imbarazzi, che son cose del diavolo. Il fascismo ha soltanto bisogno di conservare. Che cosa? Lo stesso Orano lo disse alla fine del suo discorso: "Conservare l'ordine e le sue forme: famiglia, diritto, disciplina domestica e sociale, Stato e Chiesa". Si capisce bene che per tutto ció non v'é alcun bisogno di scienza o di filosofia; bastano gli squadristi col bastone e le camicie nere.

Louis Pierard: L'ONDATA DI PUDORE IN AMERICA. — ("Les Nouvelles Litteraires"", di Parigi. — n. 392 del 19 aprile 1930).

Gli scrittori e gli artisti sono da qualche tempo preoccupati della rovina che sta producendo in America (del Nord) una certa corrente di virtuolatria e le misure prese da vari governi, a richiesta di certe leghe sedicenti moraliste, contro la libertá d'espressione degli autori e la circolazione delle loro opere. Negli Stati Uniti il senatore Smoot si distingue nell'incitare gli uffici postali e di dogana a sequestrare opere letterarie ed artistiche, battezzate per oscene, provenienti da quei luoghi di perdizione che sono reputati Parigi, Londra o Berlino.

Ma il pudore nord-americano non si limita alle opere straniere. Per esempio, recentemente il "Bolletino del Servizio legislativo" (specie di giornale ufficiale del parlamento) additava come specialmente licenziosi dei brani di un libro di Brigham Young, capo della setta dei Mormoni alla quale appartiene lo stesso senatore Smoot! La facoltá di censura della posta e della dogana degli Stati Uniti é enorme; gli agenti possono sequestrare tutti i libri ch'essi reputano osceni. Cosí, sono stati considerati tali la "Sonata a Kreutzer" di Tolstoi, "L'Amore coniugale" di Swedenborg, un catalogo in cui era annunziata un'edizione del "Decamerone" di Boccaccio, e perfino un rapporto ufficiale della cittá di Chicago sul vizio in quella cittá!

Nel 1908 la posta e la dogana compilarono d'accordo una lista nera di 739 libri da interdire e sequestrare. Nel 1929 le autoritá doganali vollero impedire a un Museo d'importare delle pitture cinesi, perché credute oscene; e nello stesso anno si sequestró una copia rara delle opere di Rabelais ordinata da un bibliofilo americano, il quale con tutte le sue proteste non ha potuto ottenere la restituzione del suo libro. Alle proibizioni di origine federale si aggiungono quelle, spesso ridicole, dei singoli Stati federati, fra i quali si distingue il Massachusetts (celebre per l'assassinio di Sacco e Vanzetti), il quale ha una legge per cui un libro puó essere condannato anche per un breve passaggio o qualche parola reputata licenziosa. Cosí, perfino la Bibbia o il teatro di Shakespeare potrebbero essere proibiti!

In forza di questa legge mostruosa si sono condannati dei libri, come "Il Petrolio" di Upton Sinclair, la "Tragedia Americana" di Teodoro Dreiser, il "Riso tetro" di Sherwood Anderson, ecc. Quest'ultimo libro, strano ma pieno di grandi bellezze, contiene appena qualche parola che potrebbe far arrossire un carmelitano; e bisogna essere d'una insigne malafede per accusare di pornografia il suo autore.

Pare che questa censura grottesta cominci a commuovere la gente di buon senso. Nell'"Atlantic Monthly" lo scrittore Edward Weegs ha pubblicato in gennaio un lungo articolo di alta protesta contro tanto sciocca esagerazione. Cosí, ha avuto un gran successo in America uno scherzo satirico, consistente in un piccolo libro in versi per fanciulli, conosciutissimo, intitolato "Mia Madre l'Oca" pubblicato con a traverso, sulla copertina, la parola: "Censurato", e dentro con parole qua e lá sbarrate in nero e seguite da un "Hum!" significativo. Il libriccino é andato a ruba, e l'effetto ne é stato veramente assai buffo.

CATILINA

BIBLIOGRAFIA

Federico Urales: MI VIDA. (Tomo 1) — Edit. Publicaciones de "La Revista Blanca" Barcelona, 1930, — Un volume (pagg. 247) — Prezzo pesetas 2,50.

Forse era meglio aspettare a scrivere queste linee che l'A. avesse finita l'opera sua e fossero usciti gli altri volumi di questa sua autobiografia. Puó darsi. Ma se scriverne un cenno subito puó incoraggiare qualche lettore a farne acquisto, questo gioverá se non altro a incoraggiare a sua volta il compagno Federico Urales a procedere alla pubblicazione degli altri volumi.

Questa autobiografia di agitatori e scrittori dell'anarchia saranno un giorno un ottimo materiale per lo storico futuro, che voglia ricostruire il sorgere e svilupparsi del movimento anarchico, che é chiamato a dire la parola d'ordine della futura rivoluzione sociale. Per noi, contemporanei o di poco segueati nel corso della vita gli autori di questi scritti la lettura n'é prevalentemente di conforto e d'ammaestramento, o, pei piú vicini, occasione di ricordare fatti e avvenimenti che hanno lasciata forte impronta anche nella vita nostra.

E' noto che il vero nome di Federico Urales é Juan Montseny, sotto il qual nome egli aveva cominciato a militare nelle file anarchiche. Ricordo che uno dei primi libri di lingua spagnuola e di idee anarchiche che ho letto, verso il 1896, fu appunto un discreto volume del Montseny: "Sociologia Anarquista". Assunto poi il pseudonimo di Federico Urales, sotto il quale é piú noto da trent'anni in qua, questo nome é legato a molta produzione letteraria e sociologica dell'anarchismo, romanzi, pubblicazioni teoriche e sopratutto giornalistiche, come "La Revista Blanca" delle due serie, "Tierra y Libertad" di Madrid, ed altre. Per chi conosce e da un pezzo segue tutta questa attivitá, la lettura dei ricordi personali di Urales non puó non interessare.

Vi apprendiamo che il nostro amico ha giá sessantasei anni d'etá; cosa che non credevamo, data la sua attivitá e la giovanilitá del suo lavoro intellettuale. Divenuto anarchico a ventun anni, egli puó cosí raccontarci le fasi del movimento anarchico spagnuolo di circa quarantacinque anni. Vero é che egli scrive delle memorie piú soggettive che obiettive, e racconta solo i fatti ai quali é stato personalmente mescolato (mentre sarebbe stato anche meglio il racconto completo di tutto quanto ha avuto occasione di vedere); ma questi fatti sono di per sé sufficienti a darci lo stesso un quadro dei tempi da lui attraversati. Infatti egli ci racconta le prime commemorazioni dei martiri di Chicago, le celebrazioni del 1.o maggio, fin dal 1890; poi le prime prigionie, di continuo rinnovate in seguito, finché nel 1893 non si ebbero i due attentati famosi: la bomba di Pallas contro il generale Martinez Campos e quella di Santiago Salvador nel teatro "Liceo' di Barcellona, che suscitarono l'anno seguente, le piú terribili persecuzioni in Spagna, culminanti due anni dopo, nel 1896 in seguito all'esplosione dell'altra bomba durante una processione nella via Cambios Nuevos sempre in Barcellona, nella fosca e sanguinosa tragedia di Montiuich.

Questa tragedia, é certamente troppo nota alla generalitá dei nostri lettori, perché ci diffondiamo a parlarne. Qui basterá dire che questa parte é la piú interessante del volume di Urales. L'autore del libro fu implicato nel gran processo, fra gli arrestati, insieme a Tarrida del Marmol, Anselmo Lorenzo, Corominas, Teresa Claramunt, Llunas, Torrents, Ollé e tanti altri. Il racconto di Urales, pieno di vivacitá, é impressionante; una dozzina di capitoli lo comprendono e sono forse ció che di piú diffuso si é pubblicato fino ad oggi su quel tristissimo episodio della storia spagnuola, coronato dalla sofferenza di tanti torturati e dal martirio di cinque innocenti fucilati: Ascheri, Más, Nogués, Molas e Alsina.

I ricordi di Urales proseguono ancora, narrando la liberazione sua e dei suoi compagni, l'esilio e le brevi vicende di Londra e Parigi; poi di nuovo il ritorno in Spagna nel 1897.

Aspettiamo ora la pubblicazione del secondo volume, che sappiamo prossima.

CATILINA

J. Mesnil, F. Bonnaud, J. Mettt ed altri: AU SECOURS DE FRANCESCO GHEZZI, UN PRISONNIER DU GUEPEAU.

Poche di numero, queste quarant'otto pagine sul caso Ghezzi che i nostri lettori certo conoscono sono piene d'interesse per i particolari ch' esso narra, per la descrizione d'ambiente, ecc. Molte cose vi sono su Ghezzi, sulle prigioni della Guépeau, sulla vita dei deportati, sui precedenti, ecc., dette qui per la prima volta. Vi sono confutate anche tutte le accuse mosse successivamente a Ghezzi dai bolscevichi.

Il nitido libretto, con una buona fotografia di Ghezzi, vale, indipendentemente dall'argomento speciale cui é dedicato, anche da un punto di vista generale di propaganda e di informazione.

BIBLIOFILO